



ANTON  
ČECHOV

LA SIGNORA  
COL CAGNOLINO



*edizioni e/o*

GLI INTROVABILI



Edizioni e/o  
Via Camozzi, 1  
00195 Roma  
info@edizionieo.it  
www.edizionieo.it

Titolo originale dei racconti: *Dama  
sobačkoj; Propašče delo; Podeluj;  
Nesčast'e; Učitel' slovesnosti; Ispoved',  
Ili Olja, Ženja, Zoja*

Copyright © 1994 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco  
[www.mekkanografici.com](http://www.mekkanografici.com)

ISBN 9788866321613

Anton Cechov

LA SIGNORA COL  
CAGNOLINO

Racconti d'amore

*Traduzione dal russo  
di Raffaella Belletti*

*edizioni e/o*

# La signora col cagnolino

## I

Correva voce che sul lungomare fosse comparso un nuovo personaggio: la signora col cagnolino. Dmitrij Dmitrič Gurov, che si trovava a Jalta già da due settimane e vi si era ormai ambientato, cominciò anch'egli a

interessarsi ai nuovi venuti. Seduto alla terrazza del caffè Vernet aveva visto passare sul lungomare una giovane signora bionda di piccola statura, con in capo un cappellino, dietro la quale trotterellava un volpino bianco.

In seguito l'aveva incontrata nel parco cittadino e nel giardino pubblico diverse volte al giorno. Passeggiava da sola, indossando sempre lo stesso cappellino, con il volpino bianco. Nessuno sapeva chi fosse e la chiamavano semplicemente così, la signora col cagnolino.

«Se è qui senza marito e senza

conoscenti» pensava Gurov, «varrebbe forse la pena di farne la conoscenza».

Sebbene non ancora quarantenne, egli aveva già una figlia di dodici anni e due figli ginnasiali. Lo avevano fatto sposare presto, quando era ancora studente del secondo corso, e adesso sua moglie sembrava di vent'anni più vecchia di lui. Era una donna alta, dalle sopracciglia scure, diritta, grave e austera, una donna, come ella stessa amava definirsi, pensante. Leggeva molto, nello scrivere non usava il «segno duro»<sup>1</sup>, non chiamava il marito



Dmitrij, bensì Dimitrij, ma nel profondo dell'animo lui la considerava limitata, gretta, inelegante, la temeva e non stava volentieri in casa. Aveva cominciato ormai da tempo a tradirla, e lo faceva spesso; per questo probabilmente diceva quasi sempre male delle donne, e quando in sua presenza si parlava di loro le definiva così:

– Razza inferiore!

Gli sembrava che le amare esperienze vissute lo avessero reso abbastanza esperto da farglielle chiamare come più gli piaceva, e tuttavia senza la «razza inferiore»

non avrebbe potuto vivere neanche due giorni. In compagnia degli uomini si annoiava, era a disagio, taciturno e freddo, mentre quando si trovava in mezzo alle donne si sentiva libero, sapeva di cosa parlare e come comportarsi; e perfino tacere gli riusciva facile con loro. Nel suo aspetto, nel carattere, in tutta la sua natura c'era un che di seducente, di inafferrabile che rendeva le donne ben disposte nei suoi confronti e le attraeva; egli ne era consapevole, ed era a sua volta sospinto da non so quale forza verso di loro.

Una reiterata esperienza, in

verità un'amara esperienza, gli aveva insegnato da tempo che ogni relazione, che sulle prime rende così gradevolmente varia la vita e si presenta come un'avventura facile e piacevole, per le persone ammodo – soprattutto i moscoviti, difficili all'entusiasmo, indecisi, – si trasforma inevitabilmente in un vero e proprio problema assai complesso e tale da rendere in definitiva penosa la situazione. Ma ad ogni nuovo incontro con una donna interessante questa esperienza si dileguava chissà come dalla memoria, si aveva voglia di vivere e tutto sembrava

semplice e divertente.

Ed ecco che una volta, verso sera, mentre stava pranzando nel parco, la signora col cappellino si avvicinò lentamente andando a occupare il tavolo accanto al suo. La sua espressione, il portamento, l'abito, la pettinatura, tutto gli diceva che apparteneva alla buona società, era sposata, si trovava a Jalta per la prima volta, sola, e che vi si annoiava... Nei racconti sull'immoralità dei costumi locali c'era molto di falso, egli li disprezzava e sapeva che erano per lo più inventati da persone che avrebbero peccato anch'esse

volentieri, se solo ne fossero state capaci; ma quando la signora si sedette al tavolo accanto, a tre passi da lui, quei racconti di facili conquiste, di gite sui monti, gli tornarono alla mente, e d'un tratto il pensiero allettante di una relazione rapida e fugace, di un'avventura con una donna sconosciuta di cui si ignora perfino il nome e il cognome, si impadronì di lui.

Con un gesto affettuoso chiamò a sé il volpino e quando gli si fu avvicinato lo minacciò col dito. Il volpino cominciò a ringhiare. Gurov lo minacciò di nuovo.

La signora si volse a guardarlo e subito abbassò gli occhi.

– Non morde, – disse, e arrossì.

– Gli si può dare un osso? – E al cenno affermativo di lei, le chiese affabilmente: – Siete arrivata a Jalta da molto?

– All'incirca da cinque giorni.

– Io invece sono qui ormai da due settimane.

Rimasero un po' in silenzio.

– Il tempo passa in fretta, ma intanto qui è una tale noia! – disse lei senza guardarlo.

– È soltanto un'abitudine dire che qui ci si annoia. Il borghesuccio che vive chissà dove,

a Beleva o a Žizdra, quando è a casa sua non si annoia, ma appena arriva qui: «Ah, che noia! Ah, questa polvere!». Lo si crederebbe giunto da Granada.

Lei si mise a ridere. Quindi continuarono entrambi a mangiare in silenzio, come sconosciuti; dopo pranzo, però, si avviarono uno accanto all'altra ed ebbe inizio una conversazione scherzosa, leggera, come suole avvenire tra persone libere, soddisfatte, alle quali è assolutamente indifferente dove andare o di che parlare. Passeggiavano e parlavano della strana luce del mare; l'acqua era di

un colore lilla così tenue e caldo, percorsa da una striscia dorata gettata dalla luna. Parlavano dell'afa lasciata dalla giornata calda. Gurov raccontò che era di Mosca, che aveva studiato filologia ma lavorava in banca; che un tempo si era preparato per cantare in un teatro d'opera privato, ma aveva abbandonato, che a Mosca aveva due case... E da lei venne a sapere che era cresciuta a Pietroburgo ma si era sposata a S., dove viveva ormai da due anni, che avrebbe soggiornato a Jalta ancora un mese circa, e forse sarebbe stata raggiunta dal marito, che



voleva anch'egli riposare un po'. Non seppe spiegargli in alcun modo dove lavorasse il marito, se alla direzione provinciale o alla giunta provinciale dello *zemstvo*<sup>2</sup>, cosa che parve ridicola anche a lei. Gurov venne inoltre a sapere che si chiamava Anna Sergeevna.

Poi, una volta nella sua stanza, egli pensò a lei e a come il giorno seguente l'avrebbe probabilmente incontrata. Doveva essere così. Mentre si coricava ricordò che solo poco tempo prima ella era una collegiale e studiava, esattamente come sua figlia adesso, ricordò quanta timidezza e quanto

imbarazzo vi fosse ancora nel suo riso, nel suo modo di conversare con uno sconosciuto; doveva essere la prima volta in vita sua che si trovava sola in un simile frangente, con qualcuno che la corteggiava, la guardava, le parlava con un unico fine segreto che lei non poteva non indovinare. Ricordò il suo collo sottile, fragile, gli occhi belli, grigi.

«Tuttavia c'è in lei qualcosa che suscita compassione» pensò, e cominciò a prender sonno.

Dal loro primo incontro era ormai trascorsa una settimana. Era un giorno di festa. Nelle stanze si soffocava e nelle strade, spazzate da turbini di polvere, il vento faceva volare via i cappelli. La sete li aveva assillati per tutta la giornata, e Gurov si era recato spesso sulla terrazza del caffè per offrire ad Anna Sergeevna ora acqua e sciroppo, ora un gelato. Non si sapeva dove trovare rifugio.

La sera, quando il vento si fu un po' placato, andarono al molo per assistere all'arrivo del piroscafo. Sulla banchina passeggiava molta gente che vi si era riversata, con in

mano mazzi di fiori, per ricevere qualcuno. Qui saltavano chiaramente agli occhi due particolarità dell'elegante folla di Jalta: le signore anziane erano vestite come le giovani, e c'era una gran quantità di generali.

A causa del mare agitato il piroscafo arrivò tardi, quando il sole era già tramontato, e dovette fare a lungo manovra prima di attraccare al molo. Anna Sergeevna osservava il piroscafo e i passeggeri attraverso l'occhialino, quasi alla ricerca di qualche conoscente, e quando si volgeva verso Gurov le brillavano

gli occhi. Parlava molto, facendo domande frammentarie di cui subito si dimenticava; poi nella calca perse l'occhialino.

La folla elegante si andava disperdendo, ormai non si vedeva più nessuno, il vento si era completamente calmato, ma Gurov e Anna Sergeevna rimanevano, come in attesa che dal piroscampo scendesse ancora qualcuno. Anna Sergeevna ormai taceva e odorava i suoi fiori, senza guardare Gurov.

– Verso sera il tempo è un po' migliorato, – disse lui. – E adesso, dove andiamo? Vogliamo fare un

giro in carrozza?

Lei non rispose.

Allora egli la guardò fisso e d'improvviso l'abbracciò e la baciò sulle labbra, fu investito dall'aroma e dall'umidità dei fiori, e subito si guardò attorno, temendo che qualcuno li avesse visti.

– Andiamo da voi... – disse piano.

E si avviarono svelti insieme.

Nella stanza di lei si soffocava, l'aria era impregnata dal profumo che ella aveva comperato nel negozio giapponese. Gurov, nel guardarla ora, pensava: «Che incontri avvengono nella vita!». Del passato gli era rimasto

impresso il ricordo di donne spensierate, benevole, rese allegre dall'amore, che gli erano grate per quella sia pur brevissima felicità; di altre – come ad esempio sua moglie – che amavano senza sincerità, con discorsi superflui, in modo affettato, isterico, dando a vedere che non si trattasse di amore, di passione, ma di qualcosa di più importante; e di altre ancora, due o tre, molto belle, fredde, sul cui volto balenava d'un tratto un'espressione rapace, il desiderio caparbio di prendere, di strappare alla vita più di quanto potesse concedere, e queste erano donne

non più giovanissime, capricciose, irragionevoli, autoritarie, poco intelligenti, e la cui bellezza, quando Gurov perdeva interesse nei loro confronti, suscitava in lui odio, facendogli apparire come squame i merletti della loro biancheria.

Qui, invece, sempre quella timidezza, la goffaggine della gioventù inesperta, un senso d'imbarazzo; e un'impressione di smarrimento, come se all'improvviso qualcuno avesse bussato alla porta. Anna Sergeevna, la «signora col cagnolino», aveva assunto un



atteggiamento particolare, assai serio, verso quanto era successo, quasi si trattasse della sua caduta, così almeno sembrava, e ciò era strano e fuori luogo. I suoi lineamenti si erano sciupati, avvizziti, e ai lati del viso i lunghi capelli pendevano tristemente; era rimasta assorta in una posa malinconica, come la peccatrice di un vecchio quadro.

– Non sta bene, – disse. – Voi per primo adesso non mi stimerete più.

Sul tavolo della stanza c'era un'anguria. Gurev se ne tagliò una fetta e si mise a mangiarla

lentamente. Trascorsero in silenzio almeno mezz'ora.

Anna Sergeevna era commovente, da lei spirava la purezza della donna onesta, ingenua, inesperta; il suo volto era appena illuminato da una candela che ardeva solitaria sul tavolo, ma ne appariva evidente la sofferenza interiore.

– Perché dovrei smettere di stimarti? – chiese Gurov. Non sai neanche tu quello che dici.

– Che Dio mi perdoni! – disse lei, e gli occhi le si riempirono di lacrime. – È terribile.

– Sembra che tu voglia

giustificarti.

- E come potrei giustificarmi? Sono una donna cattiva, vile, io mi disprezzo e non penso a giustificazioni. Non ho ingannato mio marito, ma me stessa. E non solo adesso, è già molto tempo che mi vado ingannando. Mio marito è forse un uomo onesto, buono, ma è pur sempre un lacchè! Non so cosa faccia là, in cosa consista il suo lavoro, so soltanto che è un lacchè. Quando l'ho sposato avevo vent'anni, ero tormentata dalla curiosità, avevo voglia di qualcosa di meglio; deve pur esserci, mi dicevo, un'altra vita. Volevo

vivere! Vivere e ancora vivere... La curiosità mi bruciava... voi non lo capite, ma io, lo giuro davanti a Dio, non riesco più a dominarmi, mi stava accadendo qualcosa, non era possibile trattenermi, ho detto a mio marito che ero malata e sono venuta qui... E una volta qui non ho fatto altro che camminare, come in preda al delirio, come folle... ed ecco, sono diventata una donna volgare, meschina, degna del disprezzo di ognuno.

Gurov si era ormai annoiato ad ascoltare, lo irritava il tono ingenuo, quella confessione tanto inaspettata e inopportuna; se lei

non avesse avuto gli occhi colmi di lacrime, si sarebbe potuto pensare che scherzasse o recitasse una parte.

– Non capisco, – disse a bassa voce, – cosa vuoi?

Ella nascose il viso sul suo petto e gli si strinse contro.

– Credete, credetemi, vi scongiuro... – diceva. – Io amo la vita onesta, pura, e il peccato mi ripugna, non so neanche io cosa stia facendo. Le persone semplici dicono: è stato il maligno a tentarmi. E ora anch'io posso dire di essere stata tentata dal maligno.

– Basta, basta, – borbottava lui.

La guardava negli occhi immobili, impauriti, la baciava, le parlava con voce sommessa e affettuosa, e lei si calmò un po' e tornò a essere allegra; entrambi si misero a ridere.

Poi, quando uscirono, sul lungomare non c'era anima viva, la città con i suoi cipressi aveva un'aria completamente inanimata, ma il mare continuava a rumoreggiare e a infrangersi sulla riva; una barca si dondolava sulle onde, e sopra vi baluginava sonnolenta una piccola lanterna.

Trovarono una vettura e andarono a Oreanda.

– Poco fa, giù nell'atrio, ho saputo il tuo cognome: sulla tabella c'è scritto von Dideritz, – disse Gurov. – Tuo marito è tedesco?

– No, suo nonno, forse, era tedesco, ma lui è ortodosso.

A Oreanda si sedettero su una panchina, non lontano dalla chiesa, guardando in silenzio il mare sotto di loro. Jalta era appena visibile attraverso la nebbia del mattino, sulle cime dei monti stavano immobili bianche nubi. Le foglie degli alberi erano immote, le cicale frinivano e il monotono, sordo rombo del mare che

giungeva di laggiù parlava della pace, del sonno eterno che ci attende. Così rumoreggiava, giù in basso, quando là non c'erano ancora né Jalta, né Oreanda, così rumoreggia ora e rumoreggerà in maniera altrettanto sorda e indifferente quando non ci saremo più. E in questa costanza, nell'assoluta indifferenza verso la vita e la morte di ognuno di noi, si cela forse il pegno della nostra salvezza eterna, dell'incessante moto della vita sulla terra, dell'ininterrotta perfezione. Sedendo accanto alla giovane donna, che all'alba appariva così



bella, Gurov, tranquillo e incantato alla vista di quel paesaggio di fiaba – il mare, i monti, le nuvole, il vasto cielo, pensava a come, in sostanza, a ben vedere tutto è stupendo a questo mondo, tutto tranne ciò che noi stessi pensiamo e facciamo allorché dimentichiamo i fini supremi dell'esistenza e la nostra dignità umana.

Si avvicinò un uomo, probabilmente un guardiano, gettò loro un'occhiata e si allontanò. Anche questo dettaglio sembrò tanto misterioso e bello al tempo stesso. Videro arrivare il piroscafo da Feodosija, illuminato

dall'aurora, le luci ormai spente.

– L'erba è coperta di rugiada, – disse Anna Sergeevna rompendo il silenzio.

– Sì. È tempo di rientrare.

Tornarono in città.

In seguito presero l'abitudine di incontrarsi a mezzodì sul lungomare, facevano colazione assieme, pranzavano, passeggiavano, contemplavano il mare estasiati. Lei si lamentava di dormire male e di avere le palpitazioni, faceva sempre le stesse domande, agitata ora dalla gelosia, ora dal timore che egli non la stimasse abbastanza. E spesso,

nel giardino pubblico o nel parco, quando non c'era nessuno nelle vicinanze, egli all'improvviso l'attirava a sé e la baciava con passione. L'ozio assoluto, quei baci in pieno giorno, circospetti, con la paura che qualcuno li vedesse, il caldo, il profumo del mare e il continuo balenare davanti agli occhi di persone oziose, eleganti, saziate, lo avevano come rigenerato; diceva ad Anna Sergeevna quanto fosse bella e seducente, era in preda a una passione impaziente, non si allontanava neanche di un passo da lei, mentre ella rimaneva spesso pensierosa e continuava a

chiedergli di confessare che non la stimava, non l'amava affatto, ma vedeva in lei solo una donna volgare. Quasi ogni sera sul tardi andavano fuori città, a Oreanda o alla cascata; e la passeggiata era piacevole, e ogni volta le loro impressioni erano immancabilmente bellissime e maestose.

Aspettavano l'arrivo del marito. Ma giunse una sua lettera in cui annunciava di essersi ammalato agli occhi, e supplicava la moglie di tornare a casa al più presto. Anna Sergeevna affrettò i preparativi.

– È un bene che io parta, –

diceva a Gurov. – È il destino che lo vuole.

Partì in carrozza, e lui l'accompagnò. Viaggiarono tutto il giorno. Mentre saliva sul vagone del treno rapido e si sentiva suonare il secondo campanello, ella disse:

– Permettetemi di guardarvi ancora una volta... Ancora una volta. Ecco, così.

Non piangeva, ma era triste, quasi fosse malata, col viso percorso da un tremito.

– Vi penserò... ricorderò, – diceva. – Il Signore sia con voi, rimanete. Non serbatemi rancore.

Noi ci diciamo addio per sempre, è necessario che sia così, perché non sarebbe assolutamente conveniente incontrarci ancora. Beh, il Signore sia con voi.

Il treno si allontanò veloce, le sue luci ben presto scomparvero, e un minuto dopo non se ne sentiva già più il rumore, quasi che ogni cosa si fosse accordata a bella posta per interrompere quanto prima quel dolce deliquio, quella follia. Rimasto solo sulla piattaforma con lo sguardo fisso nella scura lontananza, Gurov ascoltava lo stridere dei grilli e il ronzio dei cavi del telegrafo con la

sensazione di essersi appena destato. E pensava che ecco, nella sua vita c'era stata un'altra avventura, un'altra storia, che si era anch'essa conclusa e di cui ora non rimaneva che il ricordo... Era turbato, triste, e provava un leggero rimorso; perché quella giovane donna che non avrebbe mai più rivisto non era stata felice con lui; egli era stato con lei gentile e affettuoso, ma nel suo modo di trattarla, nel suo tono e nelle sue carezze trapelava pur sempre un'ombra di lieve scherno, la rozza presunzione dell'uomo felice, per di più con quasi il doppio dei suoi

anni. Lo aveva sempre definito buono, straordinario, nobile; evidentemente le era apparso diverso da com'era in realtà, e dunque l'aveva involontariamente ingannata...

Lì alla stazione si sentiva già l'odore dell'autunno, la sera era fresca.

«È tempo che anch'io torni al nord» pensava Gurov, allontanandosi dalla banchina. «È tempo!».

### III

A casa, a Mosca, tutto procedeva



ormai come in inverno, si accendevano le stufe e la mattina, quando i figli si preparavano ad andare al ginnasio e bevevano il tè, era buio e la governante accendeva un poco il lume. Erano già cominciati i primi geli. Quando comincia a cadere la neve, il primo giorno in cui si esce in slitta, fa piacere vedere la terra bianca, i tetti candidi, si respira facilmente, a pieni polmoni, ed è allora che tornano alla mente gli anni della giovinezza. I vecchi tigli e le betulle, bianchi di brina, hanno un aspetto benevolo, sono più vicini al cuore che non i cipressi e le palme,

e accanto a essi non si ha più voglia di pensare ai monti e al mare.

Gurov era di Mosca, tornò nella sua città in una bella giornata di gelo, e quando indossò la pelliccia e i guanti caldi, e andò a passeggiare sulla Petrovka, quando il sabato sera sentì il suono delle campane, il recente viaggio e i luoghi che aveva visitato persero per lui ogni incanto. A poco a poco si rituffò nella vita moscovita, e già divorava avidamente da cima a fondo tre giornali al giorno, sostenendo di non leggere per principio quelli di Mosca. Era di nuovo attratto dai ristoranti, dai circoli, dai pranzi di

gala, dalle ricorrenze, e si sentiva nuovamente lusingato di accogliere in casa sua noti avvocati e artisti, e di poter giocare a carte al circolo dei medici con un professore. Poteva ormai mangiarsi u ll'intera porzione di *soljanka*<sup>3</sup> al tegame...

Ancora un mese, forse, e Anna Sergeevna, così gli sembrava, nella sua memoria sarebbe stata avvolta dalla nebbia e soltanto raramente gli sarebbe apparsa in sogno col suo sorriso commovente, come gli accadeva con le altre. Ma passò più di un mese, era ormai inverno inoltrato, e nella sua memoria

tutto era chiaro, come se si fosse separato da Anna Sergeevna appena il giorno prima. E i ricordi ardevano con intensità sempre crescente. Sia che nel silenzio della sera giungessero nel suo studio le voci dei figli che preparavano le lezioni, sia che sentisse una romanza o il suono di un organetto al ristorante, o la tempesta ululasse nel camino, all'improvviso ogni cosa gli riviveva nella memoria: e quanto era successo sul molo, e la mattina presto con la nebbia sui monti, e il piroscampo da Feodosija, e i baci. Camminava a lungo per la stanza in preda ai

ricordi, sorridendo, poi i ricordi si trasformavano in sogni e nell'immaginazione il passato si mescolava al futuro. Anna Sergeevna non gli appariva in sogno, ma lo accompagnava ovunque come un'ombra vegliando su di lui. Se chiudeva gli occhi, la vedeva quasi fosse viva e gli sembrava più bella, più giovane e più tenera che nella realtà; e lui stesso appariva migliore di quanto non fosse allora a Jalta. La sera lei lo guardava dalla libreria, dal camino, da un angolo, egli ne sentiva il respiro, il dolce fruscio dell'abito. Per strada

accompagnava con lo sguardo le donne, cercandone qualcuna che le somigliasse...

Già lo tormentava un intenso desiderio di dividere con qualcuno i propri ricordi. Ma in casa non poteva parlare del suo amore, e fuori casa non c'era nessuno con cui farlo. Non certo con gli inquilini, né in banca. E di che parlare, poi? Era stato forse amore, quello? C'era forse stato qualcosa di bello, di poetico o di edificante, o semplicemente di interessante nei suoi rapporti con Anna Sergeevna? Era costretto a parlare vagamente dell'amore, delle

donne, e nessuno indovinava di cosa si trattasse, e soltanto la moglie sollevava le scure sopracciglia e diceva:

– A te, Dimitrij, non si addice davvero il ruolo del damerino.

Una notte, uscendo dal circolo dei medici con il suo compagno di gioco, un funzionario, non si trattenne e disse:

– Se voi sapeste che donna incantevole ho conosciuto a Jalta!

Il funzionario salì in slitta e partì, ma all'improvviso si voltò e chiamò:

– Dmitrij Dmitrič!

– Sì?

– Poco fa avevate ragione: lo storione aveva un cattivo odore!

Queste parole, così comuni, chissà perché d'un tratto indignarono Gurov, gli sembrarono umilianti, sudicie. Che costumi rozzi, che gente! Che notti balorde, che giorni insulsi, insignificanti! Giocare freneticamente a carte, ingozzarsi, ubriacarsi, discorrere continuamente sempre delle stesse cose. Occupazioni inutili e conversazioni sempre uguali si portano via la parte migliore del tempo, le forze migliori, e alla fine rimane una vita mutila, senz'ali,



una nullità dalla quale non si può fuggire, evadere, come se si fosse in un manicomio o in una squadra di condannati ai lavori forzati!

In preda allo sdegno, Gurov non chiuse occhio per tutta la notte, e passò tutto il giorno seguente con il mal di testa. Anche le notti successive dormì male, seduto tutto il tempo sul letto a pensare, oppure camminando da un angolo all'altro della stanza. Gli erano venuti a noia i figli, la banca, non aveva voglia di andare da nessuna parte, né di parlare di alcunché.

In dicembre, in occasione delle feste, si preparò a partire, disse

alla moglie che andava a Pietroburgo a brigare per un certo giovanotto, e partì per S. Perché? Non lo sapeva bene neanche lui. Aveva voglia di vedere Anna Sergeevna, di parlare con lei e, se possibile, organizzare un convegno.

Arrivò a S. di mattina e all'albergo occupò la stanza migliore, dove tutto il pavimento era rivestito di panno militare grigio e sul tavolo c'era un calamaio, grigio di polvere, con un uomo a cavallo che teneva un cappello nella mano sollevata, ma aveva la testa staccata. Il portiere

gli diede le informazioni necessarie: von Dideritz viveva in via Staro-Gončarnaja, in una casa di proprietà non lontano dall'albergo, viveva bene, agiatamente, possedeva cavalli propri ed era conosciuto da tutti in città. Il portiere pronunciava il suo nome così: Drydyritz.

Gurov si diresse senza fretta in via Staro-Gončarnaja e si mise alla ricerca della casa. Proprio davanti a essa si stendeva una lunga palizzata grigia, irta di chiodi.

«Da una simile palizzata non si può che scappare» pensò Gurov, spostando lo sguardo da questa

alle finestre.

Rifletteva: quello era un giorno di festa, e probabilmente il marito era in casa. Comunque, sarebbe stato sconveniente farsi ricevere e creare imbarazzo. Se avesse mandato un biglietto, sarebbe magari capitato nelle mani del marito e allora avrebbe rischiato di rovinare tutto. La cosa migliore era affidarsi al caso. Continuò dunque a camminare su e giù per la strada e lungo la palizzata, in attesa che quel caso si presentasse. Vide entrare dal cancello un mendicante che fu assalito dai cani, poi, un'ora dopo, gli

giunsero, deboli e vaghe, le note di un pianoforte. A suonare doveva essere Anna Sergeevna. A un tratto la porta principale si aprì e ne uscì una vecchietta, dietro la quale trotterellava il volpino bianco a lui ben noto. Gurov avrebbe voluto chiamare il cane, ma all'improvviso cominciò a battergli il cuore e per l'emozione non riuscì a ricordarne il nome.

Continuava ad andare su e giù, con un odio sempre crescente verso la palizzata grigia, pensando già con stizza che Anna Sergeevna si era dimenticata di lui e forse si stava già divertendo con un altro,

cosa del tutto naturale per una giovane donna costretta a vedere dalla mattina alla sera quella maledetta palizzata. Tornò nella sua stanza e sedette a lungo sul divano senza sapere che fare, quindi, dopo aver pranzato, dormì a lungo.

«Com'è sciocco e fastidioso tutto ciò» pensò al suo risveglio, guardando le finestre buie; era già sera. «Chissà perché ho fatto questa gran dormita. E stanotte cosa farò?»

Sedeva sul letto, sul quale era stesa una coperta grigia dozzinale, come quelle degli ospedali, e si

scherniva con stizza:

«Eccoti dunque la signora col cagnolino... Eccoti l'avventura... E adesso stattenne seduto qui».

Già la mattina, alla stazione, gli era saltato agli occhi un cartellone scritto a lettere cubitali: si dava per la prima volta la *Geisha*<sup>4</sup>. Se ne ricordò e andò a teatro.

«È molto probabile che vada alle prime» pensava.

Il teatro era pieno. Anche qui, come in genere in tutti i teatri di provincia, al di sopra del lampadario aleggiava una nebbiolina e il loggione si agitava

rumorosamente; in prima fila, in attesa dell'inizio della rappresentazione, stavano in piedi i bellimbusti locali, con le mani dietro la schiena; anche qui, nel palco del governatore, al primo posto sedeva la figlia del governatore avvolta in un boa, mentre il governatore stesso si nascondeva discretamente dietro la tenda, e se ne scorgevano soltanto le mani; il sipario ondeggiava, l'orchestra accordava ormai da tempo gli strumenti. Finché il pubblico continuò a entrare e a prendere posto, Gurov non cessò di cercare avidamente



con gli occhi.

Entrò anche Anna Sergeevna. Si sedette in terza fila, e quando la scorse Gurov ebbe una stretta al cuore e comprese chiaramente che ora in tutto il mondo non c'era per lui persona più vicina, più cara e più importante; lei, persa tra quella folla di borghesucci, quella piccola donna che non aveva nulla di speciale, con un volgare occhialino tra le mani, riempiva ora tutta la sua vita, era la sua pena e la sua gioia, l'unica felicità che ora egli desiderasse per sé; e al suono di quell'orchestra scadente, di quei miserabili violini di

provincia, egli pensava a quanto fosse bella. Pensava e sognava.

Assieme ad Anna Sergeevna era entrato e aveva preso posto accanto a lei un giovanotto dalle basette corte, molto alto, un po' curvo; a ogni passo faceva dondolare la testa, dando l'impressione di salutare continuamente qualcuno. Probabilmente era il marito, che allora a Jalta, in un accesso di amarezza, lei aveva definito lacchè. In effetti nell'alta figura, nelle basette, nella leggera calvizie c'era un che di modesto proprio del lacchè; aveva un sorriso melenso e

all'occhiello gli luccicava non so quale distintivo accademico, che ricordava il numero sulle giacche dei camerieri.

Durante il primo intervallo il marito uscì a fumare e lei rimase in poltrona. Gurov, che aveva preso posto anch'egli in platea, le si avvicinò e con voce tremante, sforzandosi di sorridere, disse:

– Buona sera.

Ella lo guardò e impallidì, quindi lo guardò di nuovo con terrore, non credendo ai propri occhi, e strinse forte tra le mani il ventaglio e l'occhialino insieme, lottando

evidentemente con se stessa per non svenire. Tacevano entrambi. Lei sedeva, lui stava in piedi, spaventato dal suo turbamento, senza decidersi a prendere posto al suo fianco. Fu la volta dei violini e del flauto di essere accordati, e d'un tratto li invase la paura, come se da tutti i palchi li stessero osservando. Ma ecco, ella si alzò e si avviò rapida verso l'uscita; lui la seguì, ed entrambi si aggirarono senza meta per scale e corridoi, ora salendo, ora scendendo, mentre davanti ai loro occhi balenavano uomini in uniformi da giudice, da insegnante e da nobile, e tutti con

distintivi; balenavano dame, pellicce sugli attaccapanni, e intanto la corrente d'aria diffondeva l'odore dei mozziconi delle sigarette. E Gurov, al quale batteva ancora forte il cuore, pensava:

«Oh Signore! Che senso ha tutta questa gente, questa orchestra...».

In quell'istante gli tornò ad un tratto alla mente come, la sera che aveva accompagnato Anna Sergeevna alla stazione, si fosse detto che era tutto finito e che non si sarebbero mai più rivisti. Invece, quanto era ancora lontana la fine!

Su una scala stretta e buia, con

la scritta «Ingresso all'anfiteatro»,  
ella si fermò.

– Come mi avete spaventata! –  
disse respirando affannosamente,  
tuttora pallida, stordita. – Ah,  
come mi avete spaventata! Sono  
viva per miracolo! Perché siete  
venuto? Perché?

– Ma cercate di capire, Anna,  
cercate di capire... – disse lui  
sottovoce, concitato. – Vi supplico,  
cercate di capire...

Lei lo guardava con un'aria  
impaurita, implorante e  
innamorata, lo guardava fisso, per  
trattenerne più saldamente i  
lineamenti nella memoria.

– Soffro tanto! – continuò lei, senza ascoltarlo. – In tutto questo tempo non ho fatto che pensare a voi, sono vissuta del vostro ricordo. E vorrei dimenticare, dimenticare, ma perché, perché siete venuto?

Più in alto, sul pianerottolo, due ginnasiali fumavano e guardavano in basso, ma a Gurov era indifferente, attirò a sé Anna Sergeevna e cominciò a baciarle il viso, le guance, le mani.

– Che fate, che fate! – diceva lei terrorizzata, cercando di allontanarlo da sé. – Abbiamo perso la testa. Partite oggi stesso,

partite subito... Vi scongiuro su quanto avete di più sacro, vi supplico... Viene gente!

Qualcuno stava salendo su per la scala.

– Dovete partire... – continuava Anna Sergeevna in un sussurro. – Mi sentite, Dmitrij Dmitrič? Verrò io da voi a Mosca. Non sono mai stata felice, mai! Non costringetemi a soffrire ancora di più! Ve lo giuro, verrò a Mosca. Ma ora separiamoci! Mio amato, buono, mio caro, separiamoci!

Gli strinse la mano e cominciò a scendere in fretta, senza smettere di guardarlo, e dai suoi occhi si



capiva che davvero non era felice. Gurov rimase un po' lì in ascolto, quindi, quando tutto si fu chetato, cercò il suo attaccapanni e uscì dal teatro.

#### IV

E Anna Sergeevna cominciò ad andare da lui a Mosca. Due o tre volte al mese lasciava S., dicendo al marito che si recava a consultare un professore riguardo a una sua malattia femminile, e il marito le credeva e non le credeva. Arrivata a Mosca, prendeva alloggio allo «Slavjanskij bazar» e mandava

subito da Gurov un fattorino con un berretto rosso. Gurov andava da lei, senza che nessuno a Mosca ne sapesse nulla.

Una volta egli si stava dunque recando da lei in una mattina d'inverno (il fattorino era stato da lui la sera prima ma non l'aveva trovato). Era in compagnia della figlia perché voleva accompagnarla al ginnasio, che era di strada. Cadeva una neve pesante, bagnata.

– Ora ci sono tre gradi sopra zero, eppure nevica, – diceva Gurov alla figlia. – È perché soltanto alla superficie della terra

la temperatura è così mite, negli strati superiori dell'atmosfera essa è completamente diversa.

– Papà, e perché d'inverno non ci sono tuoni?

Lui le spiegò anche questo. Parlava, e intanto pensava che si stava recando a un appuntamento, e che non c'era, e probabilmente non ci sarebbe mai stato, nessuno che ne sapesse qualcosa. Aveva due vite: una chiara, manifesta e nota a tutti coloro che avevano bisogno che così fosse, piena di verità convenzionale e di inganno altrettanto convenzionale, in tutto simile a quella dei suoi conoscenti

e amici, e un'altra che scorreva segretamente. E per un singolare concorso di circostanze, forse casuale, tutto ciò che per lui era importante, interessante, necessario, in cui era sincero e non ingannava se stesso, che rappresentava il nucleo della sua vita, avveniva all'insaputa degli altri, mentre tutto ciò che in lui c'era di falso, l'involucro nel quale si avvolgeva per nascondere la verità, come ad esempio il suo lavoro in banca, le discussioni al circolo, la sua «razza inferiore», la sua partecipazione ai ricevimenti in compagnia della moglie, tutto

ciò avveniva alla luce del sole. E sul proprio esempio egli giudicava gli altri, non credeva a quanto vedeva e supponeva sempre che ogni uomo vivesse la sua vera vita, la più interessante, sotto il velo della segretezza, come sotto un velo di tenebre. L'esistenza di ognuno si regge sul mistero, e forse è in parte per questo che l'uomo civile si adopera tanto convulsamente perché venga rispettato il segreto individuale.

Accompagnata la figlia al ginnasio, Gurov si recò allo «Slavjanskij bazar». Si tolse la pelliccia da basso, poi salì di sopra

e bussò piano alla porta. Anna Sergeevna, nell'abito grigio che lui preferiva, esausta per il viaggio e l'attesa, lo aspettava dalla sera prima; era pallida, lo guardava senza sorridere e appena entrato gli si strinse al petto. Quasi non si fossero visti da un paio d'anni, il loro bacio fu intenso, prolungato.

– Beh, come vanno le cose laggiù? – egli chiese. – Che c'è di nuovo?

– Aspetta, ora ti dico... Non posso.

Non riusciva a parlare, in preda alle lacrime. Gli voltò le spalle e si premette il fazzoletto sugli occhi.

«Ebbene, che pianga un po', io intanto mi siedo» pensò lui, e si accomodò in poltrona.

Quindi suonò e ordinò che gli portassero il tè; mentre lo beveva, poi, lei continuava a starsene in piedi, rivolta verso la finestra... Piangeva per l'agitazione, per la dolorosa consapevolezza del triste andamento assunto dalla loro vita; si vedevano solo segretamente, si nascondevano alla gente, come ladri! Non era forse distrutta la loro esistenza?

– Su, smettila! – egli disse.

Per lui era evidente che quel loro amore non sarebbe finito tanto

presto, ma chissà quando. Anna Sergeevna si stava attaccando a lui sempre di più, lo adorava, e sarebbe stato impensabile dirle che un giorno tutto ciò sarebbe dovuto finire; non vi avrebbe certo creduto.

Le si avvicinò e la prese per le spalle, per accarezzarla, scherzare un po', e in quell'istante vide la propria immagine allo specchio.

I suoi capelli cominciavano già a incanutirsi. E gli sembrò strano di essere tanto invecchiato negli ultimi anni, tanto imbruttito. Le spalle su cui poggiavano le sue mani erano calde e sussultavano.



Egli provò compassione per quella vita ancora così ardente e bella, ma probabilmente già vicina al momento in cui avrebbe iniziato ad appassire e avvizzire, come la propria. Perché lo amava tanto? Alle donne egli appariva sempre diverso da quello che era, ed esse amavano in lui non l'uomo reale, bensì quello creato dalla loro immaginazione e di cui andavano avidamente alla ricerca nella loro vita; poi, quando si accorgevano dello sbaglio, continuavano comunque ad amarlo. E neanche una era stata felice con lui. Il tempo passava, egli conosceva

nuove donne, intesseva con loro relazioni e se ne separava, ma non aveva amato neppure una volta; di tutto si era trattato, fuorché d'amore.

E solo adesso, che aveva ormai i capelli grigi, si era innamorato come si deve, veramente, per la prima volta in vita sua.

Lui e Anna Sergeevna si amavano come persone molto intime, vicine, come marito e moglie, come teneri amici; sembrava loro che il destino stesso li avesse predestinati l'uno all'altra, e riusciva incomprensibile perché lui fosse ammogliato e lei

maritata; erano come due uccelli di passo, maschio e femmina, che fossero stati catturati e costretti a vivere in gabbie separate. Si erano perdonati a vicenda ciò di cui si vergognavano nel loro passato, si perdonavano tutto nel presente e si sentivano entrambi cambiati da questo loro amore.

Prima, nei momenti tristi, egli si calmava con ogni sorta di ragionamenti che gli venissero in mente, ora invece era poco incline ai ragionamenti, provava una profonda compassione, voleva essere sincero, tenero...

– Smettila, mia cara, – diceva. –

Basta piangere... Adesso parliamo un po', qualcosa troveremo.

Quindi si consultavano a lungo, parlavano di come liberarsi della necessità di nascondersi, di ingannare, di vivere in città diverse, di non vedersi per lunghi periodi. Come liberarsi di queste insopportabili pastoie?

– Come? Come? – chiedeva lui, prendendosi la testa tra le mani. – Come?

E sembrava che sarebbe bastato ancora poco e la soluzione si sarebbe trovata, e avrebbe avuto allora inizio una vita nuova e meravigliosa; e ad entrambi era

chiaro che la fine era ancora molto, molto lontana, e che la parte più complicata e difficile era appena iniziata.

1 Lettera dell'alfabeto russo priva di un suono proprio, abolita con la riforma ortografica del 1917, ma già in precedenza considerata inutile e non usata dagli intellettuali; delle tendenze intellettualistiche della moglie di Gurov testimonia anche l'uso della forma arcaica «Dimitrij» rispetto a quella più comune «Dmitrij»

[Tutte le note sono a cura della traduttrice].

2 Organo elettivo di autogoverno locale nella Russia zarista.

3 Piatto a base di carne o pesce con contorno di cipolle, cavoli, cetrioli e funghetti.

4 *The Geisha*, operetta del compositore inglese James Sidney Jones (1861–1946), composta nel 1896 e rappresentata con un certo successo in Russia alla fine del secolo.

## Un affare finito male (Un caso da *vaudeville*)

Ho una terribile voglia di piangere! Se potessi scoppiare in lacrime, penso che starei meglio.

Era una serata incantevole. Dopo essermi agghindato, pettinato e profumato, corsi da lei con l'aria di un Don Giovanni. Viveva in una dacia a Sokol'niki<sup>5</sup>.

Era giovane e bella, con trentamila rubli di dote, piuttosto colta e amava me, l'autore di questo racconto, come una gatta.

Giunto a Sokol'niki, la trovai seduta sulla nostra panchina preferita, sotto gli abeti alti e snelli. Nel vedermi, subito si alzò e mi venne incontro raggiante.

– Come siete crudele! – cominciò a dire. – Com'è possibile tardare così? Eppure sapete bene quanta nostalgia abbia di voi! Ah, come siete!

Baciai la sua graziosa manina e, trepidante, tornai insieme a lei alla panchina. Palpitavo, languivo e mi



sentivo il cuore in fiamme e in procinto di scoppiare. Il polso era molto accelerato.

Non poteva essere altrimenti! Ero venuto per decidere definitivamente la mia sorte. O la va o la spacca... Tutto dipendeva da quella sera.

Il tempo era splendido, ma avevo ben altro per la mente. Non prestavo neppure orecchio all'usignolo che cantava sopra le nostre teste, sebbene in ogni rendez-vous appena appena degno di rispetto sia obbligatorio ascoltare l'usignolo.

– Perché tacete? – chiese lei,

guardandomi in viso.

– Così... È una serata talmente bella... *Maman* sta bene?

– Sì, sta bene.

– Mm... Dunque... Vedete, Varvara Petrovna, desidero parlare un po' con voi... Solo per questo sono venuto... Ho taciuto, ho taciuto, ma adesso... basta, grazie! Non ne posso più di stare zitto.

Varja chinò la testa e con dita tremanti cominciò a tormentare un fiorellino. Sapeva di cosa volevo parlare. Dopo qualche istante di silenzio, continuai:

– Perché tacere? Per quanto si possa tacere, per quanto si sia

timidi, presto o tardi bisogna dare sfogo... al sentimento e alla lingua. Voi, forse, vi offenderete... forse non capirete, ma... che fare?

Tacqui. Bisognava preparare una frase adatta.

«Ma parla, dunque!» protestavano i suoi occhi. «Zuccone! Perché mi torturi?».

– Voi, certo, avete intuito già da un pezzo, – continuai dopo una breve pausa, – perché ogni giorno vengo qui e vi infastidisco gli occhi con la mia presenza. Come non intuire? Voi, probabilmente, con la perspicacia che vi è propria, avete indovinato già da tempo in me quel

sentimento che... (Pausa) Varvara Petrovna!

Varja chinò ancora di più la testa. Le sue dita si muovevano inquiete.

– Varvara Petrovna!

– Ebbene?

– Io... Ma come dirlo?! Si capisce anche senza parole...

Vi amo, ecco tutto... Che dire di più? (Pausa) Vi amo pazzamente! Vi amo come... in una parola, raccogliete tutti i romanzi esistenti al mondo, leggete tutte le dichiarazioni d'amore in essi contenute, i giuramenti, le rinunce

e... saprete quello che... c'è ora nel mio petto... Varvara Petrovna! (Pausa) Varvara Petrovna!! Perché dunque tacete?!

– Che dirvi?

– Forse... un no?

Varja sollevò la testa e sorrise.

«Ah, diavolo!» pensai. Ella fece un sorriso, mosse le labbra e profferì in modo appena percettibile: «E perché un no?».

Le afferrai disperatamente una mano, disperatamente la baciai, quindi come un pazzo le presi anche l'altra... Che tesoro! Mentre giocherellavo con le sue mani, mi poggiò la testolina sul petto, e fu

allora che per la prima volta mi resi conto del rigoglio dei suoi magnifici capelli.

La baciai sulla testa, e mi venne un tale calore in petto, come se ci avessero messo un samovar. Varja sollevò il volto, e non mi rimase altro che baciarla sulle labbra.

Ed ecco, quando Varja era ormai definitivamente nelle mie mani, quando la decisione di consegnarmi trentamila rubli era già pronta per essere firmata, quando, per farla breve, mi ero quasi assicurato una moglie graziosa, un bel gruzzolo e una carriera brillante, il diavolo volle

sciogliermi la lingua...

Mi venne voglia di farmi bello davanti alla mia promessa sposa, di fare sfoggio dei miei princìpi e di vantarmi. Del resto, non so neanche io perché mi saltò in mente... Il risultato fu davvero disastroso!

– Varvara Petrovna! – cominciai dopo il primo bacio. – Prima di accogliere la vostra promessa di diventare mia moglie, considero il più sacro dei doveri, a scanso di eventuali equivoci, dirvi alcune parole. Sarò breve... Voi, Varvara Petrovna, sapete chi e che cosa sono io? Sì, sono onesto! Sono un

lavoratore! Sono... sono fiero! Non solo... Ho un futuro... Ma sono povero... Non possiedo nulla.

– Lo so, – disse Varja. – Ma il denaro non dà la felicità.

– Sì, è vero... Ma chi parla di denaro? Io... io sono fiero della mia povertà. I pochi soldi che guadagno con i miei lavori letterari non li cambierei con le migliaia di rubli che... che...

– Ho capito. Ebbene...

– Sono abituato alla povertà. Per me non ha importanza. Sono capace di saltare il pranzo per una settimana... Ma voi! Voi! Davvero voi, che non siete in grado di



muovere un passo senza prendere la carrozza, che indossate ogni giorno un abito nuovo, che gettate via il denaro e non avete mai conosciuto il bisogno, voi, per la quale un colore fuori moda è già una grossa disgrazia, davvero accettate di separarvi per me dai beni terreni? Mm...

– Ma io ho denaro. Ho la mia dote!

– Sciocchezze! Per sperperare qualche decina di migliaia di rubli bastano pochi anni... E poi? Miseria? Lacrime? Mia cara, credete alla mia esperienza! So! So quel che dico! Per lottare contro la

miseria c'è bisogno di una volontà di ferro, di un carattere sovrumano!

«Ma di che scempiaggini vado cianciando!» pensai, e proseguii:

– Pensateci, Varvara Petrovna! Pensate al passo a cui state per risolvervi! Un passo irrevocabile! Se avete la forza di lottare, seguitemi, se non l'avete, respingetemi! Oh! Meglio che io resti privo di voi, che... voi della vostra pace! Quei cento rubli che ogni mese mi rende la letteratura non sono niente! Non bastano! Pensateci, finché non è troppo tardi!

Balzai in piedi.

– Pensateci! Dove manca la forza ci sono lacrime, rimproveri, canizie precoce... Vi metto in guardia perché sono un uomo onesto. Vi sentite davvero tanto forte da dividere con me una vita che esteriormente non ha nulla in comune con la vostra, che vi è estranea? (Pausa)

– Ma ho la mia dote!

– Quanto? Venti, trentamila rubli! Ah, ah! Un milione? E poi, oltre a ciò, pensate che mi permetterei mai di appropriarmi di ciò che... No! Mai! Io sono fiero!

Andai alcune volte su e giù

accanto alla panchina.

Varja era soprappensiero. Io trionfavo. Se era rimasta pensierosa, voleva dire che mi rispettava.

– Dunque, vivere con me tra gli stenti, o vivere senza di me nella ricchezza... Scegliete... Ne avete la forza? La mia Varja ne ha la forza?

Parlai molto a lungo su questo tono. Senza accorgermene, mi ero lasciato andare. Parlavo, e nello stesso tempo avvertivo in me uno sdoppiamento. Una metà di me si infervorava per quanto dicevo, mentre l'altra fantasticava:

«Aspetta e vedrai, cara mia! Con

i tuoi trentamila rubli vivremo in modo memorabile! Basteranno per un pezzo!».

Varja ascoltava, ascoltava... Alla fine si alzò e mi porse la mano.

– Vi ringrazio! – disse, e lo disse con una tale voce da farmi trasalire e fissarla. Negli occhi e sulle guance le brillavano le lacrime.

– Vi ringrazio! Avete fatto bene a essere sincero con me... Io sono viziata... Non posso... Non sono alla vostra altezza...

E scoppiò in lacrime. L'avevo fatta grossa... Mi smarrisco sempre quando vedo piangere una donna, a maggior ragione in questo caso.

Mentre pensavo al da farsi, ella soffocò i singhiozzi e si asciugò le lacrime.

– Avete ragione, – disse. – Se io vi seguissi, vi ingannerei. Non posso essere io vostra moglie. Io sono ricca, viziata, vado in carrozza, mangio beccacce e costosi pasticcini. A pranzo non mangio mai né minestra né zuppa di cavoli. La mamma mi rimprovera continuamente... Non posso fare a meno di tutto ciò! Non posso andare a piedi... Mi stanco... E poi i vestiti... Vi toccherebbe pagare tutti i conti della sarta... No! Addio!

E, con un tragico gesto della mano, disse del tutto a sproposito:

– Sono indegna di voi! Addio!

Detto questo, si volse e se ne tornò a casa. E io? Io ero rimasto in piedi come uno sciocco, senza pensare a nulla, la seguivo con lo sguardo e sentivo la terra vacillarmi sotto i piedi. Quando tornai in me e ricordai dove mi trovavo e che enorme porcheria mi aveva combinato la mia lingua, cacciai un urlo. Era già scomparsa, quando pensai di gridarle: «Ritornate!!».

Pieno di vergogna, me ne tornai a casa con le pive nel sacco. Alla

barriera non c'erano più tram a cavalli. Soldi per una carrozza non ne avevo. Mi toccò andare a casa a piedi.

Tre giorni dopo tornai a Sokol'niki. Alla dacia mi fu detto che Varja era malata ed era in procinto di recarsi col padre a Pietroburgo, dalla nonna. Non mi riuscì di sapere nulla di più...

Ora sono sdraiato bocconi sul letto, mordo il cuscino e mi do botte in testa. Ho il cuore straziato... Lettore, come aggiustare la faccenda? Come rimangiarmi le parole? Cosa dirle o scriverle? Io non ho abbastanza



cervello! L'affare è finito male – e  
in che modo stupido è finito male!

5 Vasto parco alla periferia di  
Mosca.

# Il bacio

Il venti maggio, alle otto di sera, tutte e sei le batterie della brigata di artiglieria di riserva di N., in marcia verso il campo, si fermarono a pernottare nel villaggio di Mestečki. Nel bel mezzo del trambusto, mentre alcuni ufficiali si affaccendavano attorno ai cannoni e altri, riunitisi

a cavallo sulla piazza accanto al recinto della chiesa, ascoltavano i furieri di alloggiamento, da dietro la chiesa apparve una strana cavalcatura montata da un uomo in borghese. Il piccolo cavallo sauro, dal bel collo e dalla coda corta, non avanzava dritto, ma un po' di sbieco, eseguendo con le zampe piccoli movimenti di danza, come se qualcuno gliel colpisse col frustino. Avvicinatosi agli ufficiali, il cavaliere sollevò il cappello e disse:

– Sua eccellenza il tenente generale von Rabbeck, proprietario di queste terre, invita

i signori ufficiali a favorire subito da lui per il tè...

Il cavallo fece un inchino, riprese la sua danza e indietreggiò, sempre di sbieco; il cavaliere sollevò nuovamente il cappello e dopo un istante scomparve dietro la chiesa con la sua strana cavalcatura.

– Che diavoleria! – borbottarono alcuni ufficiali dirigendosi ciascuno verso il proprio alloggio. – Noi abbiamo voglia di dormire, ed ecco che spunta fuori questo von Rabbeck con il suo tè! Lo sappiamo, che razza di tè sarà!

Agli ufficiali di tutte e sei le

batterie era rimasto vivo il ricordo di un caso occorso l'anno prima, quando durante le manovre, assieme agli ufficiali di un reggimento cosacco, avevano ricevuto un identico invito per il tè da un conte proprietario del luogo, militare a riposo; il conte, ospitale e affabile, li aveva colmati di gentilezze, aveva offerto loro da mangiare e da bere e li aveva trattenuti a pernottare in casa sua. Tutto questo, certo, era stato piacevole, non si sarebbe potuto desiderare di meglio, ma il guaio è che il militare a riposo si era rallegrato in maniera eccessiva

della presenza di quella gioventù. Fino all'alba aveva raccontato agli ufficiali episodi del suo felice passato, li aveva condotti per le stanze, aveva mostrato loro quadri preziosi, stampe antiche, armi rare, aveva letto lunghe lettere di personaggi altolocati, mentre gli ufficiali estenuati, spossati ascoltavano, guardavano e, pensando con nostalgia ai loro letti, sbadigliavano discretamente dietro la manica; quando finalmente il padrone di casa li aveva lasciati liberi era ormai troppo tardi per andare a dormire.

Non sarebbe stato così anche

questo von Rabbeck? In ogni caso, non c'era niente da fare. Gli ufficiali si vestirono, si ripulirono e si recarono in frotta in cerca della casa del proprietario. Sulla piazza, accanto alla chiesa, fu detto loro che dai signori si poteva arrivare passando di sotto: si doveva scendere al fiume passando da dietro la chiesa e costeggiarne la riva fino al giardino, dove i viali li avrebbero condotti alla meta; oppure di sopra, prendendo direttamente dalla chiesa la strada che a mezza versta dal villaggio sfociava accanto ai granai padronali. Gli ufficiali decisero di

passare di sopra.

– Ma chi sarà questo von Rabbeck? – ragionavano strada facendo. – Non è quello che a Pleven comandava la divisione di cavalleria di N.?

– No, quello non si chiamava von Rabbeck, ma semplicemente Rabbe, e senza il von.

– Ah, che tempo splendido!

All'altezza del primo granaio padronale la strada si biforcava: un ramo proseguiva dritto e scompariva nella foschia serale, l'altro svoltava a destra verso la casa padronale. Gli ufficiali girarono a destra e abbassarono il



tono della voce... Ai due lati della strada si susseguivano i granai in muratura dai tetti rossi, massicci e austeri, molto simili alle caserme del capoluogo del distretto. Più avanti brillavano le finestre della casa padronale.

– Buon segno, signori! – disse uno degli ufficiali. – Il nostro setter ci precede; significa che fiuta la preda!

Il tenente Lobytko, che camminava davanti a tutti, alto e robusto, ma completamente imberbe (aveva passato i venticinque anni, ma chissà come sul suo viso tondo e ben nutrito

non appariva ancora ombra di peluria), famoso nella brigata per il suo fiuto e per la capacità di indovinare a distanza la presenza femminile, si girò e disse:

– Sì, qui debbono esserci delle donne. Me lo dice l'istinto.

Sulla soglia della casa accolse gli ufficiali lo stesso von Rabbeck, un vecchio sulla sessantina di aspetto dignitoso, in borghese. Stringendo la mano agli ospiti si dichiarò molto contento e felice, ma pregava vivamente i signori ufficiali che per amor di Dio lo scusassero se non li aveva invitati a pernottare in casa sua; erano

venute a trovarlo due sorelle con i figli, i fratelli e alcuni vicini, sicché non gli era rimasta neppure una stanza libera.

Il generale stringeva la mano a tutti, si scusava e sorrideva, ma dal suo viso si vedeva che, a differenza del conte dell'anno prima, era ben lungi dal rallegrarsi tanto degli ospiti, e che se aveva invitato gli ufficiali era stato solo perché, a suo parere, lo esigevano le convenienze. E gli ufficiali stessi, salendo al piano di sopra per una scala rivestita di morbidi tappeti e ascoltandolo, sentivano di essere stati invitati solo perché sarebbe

stato sconveniente non farlo, e alla vista dei camerieri che si affrettavano ad accendere le luci giù nell'ingresso e sopra, in anticamera, cominciarono a pensare di aver portato in quella casa agitazione e scompiglio. Là dove, probabilmente per qualche ricorrenza o qualche avvenimento familiare, si erano riuniti due sorelle con i figlioli, fratelli e vicini, poteva forse riuscire gradita la presenza di diciannove ufficiali sconosciuti?

Di sopra, all'ingresso del salone, gli ospiti furono accolti da una vecchia alta e snella dal viso lungo

e le sopracciglia nere, molto somigliante all'imperatrice Eugenia. Sorridendo cordiale e solenne, si dichiarava contenta e felice di vedere degli ospiti in casa sua, e si scusava se per quella volta lei e suo marito si trovavano nell'impossibilità di invitare i signori ufficiali a pernottare in casa loro. Dal sorriso bello e solenne, che le scompariva istantaneamente dal volto ogniqualvolta dava le spalle agli ospiti per qualche faccenda, era evidente che in vita sua doveva averne visti molti, di signori ufficiali, che ora non le importava

nulla di loro e se li aveva invitati in casa sua e si scusava, era solo perché lo esigevano la sua educazione e la sua posizione sociale.

Nella grande sala da pranzo in cui gli ufficiali furono fatti entrare, al capo di un lungo tavolo sedevano prendendo il tè una decina tra uomini e signore, giovani e anziani. Dietro le loro sedie, avvolto dal leggero fumo dei sigari, nereggiava un gruppo di uomini, in mezzo al quale un giovane magrolino dalle piccole basette rossicce parlava ad alta voce in inglese con l'erre moscia.

Oltre il gruppo si scorgeva, attraverso la porta, una stanza illuminata con i mobili azzurri.

– Signori, siete così numerosi che è assolutamente impossibile fare le presentazioni! – disse ad alta voce il generale, cercando di apparire molto allegro. – Fate conoscenza da soli, signori, così, senza cerimonie.

Gli ufficiali, alcuni col viso molto serio e addirittura severo, altri sorridendo in maniera forzata e sentendosi molto a disagio, salutarono alla meglio e si sedettero a prendere il tè.

Più di tutti si sentiva a disagio il

capitano Rjabovič, un ufficiale piccolo, un po' curvo, con gli occhiali e le basette da lince. Mentre alcuni dei suoi compagni facevano il volto serio e altri sorridevano forzatamente, il suo viso, le basette da lince e gli occhiali sembravano dire: «Io sono l'ufficiale più timido, modesto e incolore dell'intera brigata!». In un primo tempo, entrando nel salone e sedendosi per il tè, non aveva potuto in alcun modo soffermare la propria attenzione su una qualsiasi persona od oggetto. I volti, gli abiti, le piccole caraffe sfaccettate col cognac, il vapore



che saliva dai bicchieri, le cornici di stucco, tutto si fondeva in un'unica generale, grandiosa impressione, che suscitava in Rjabovič ansia e il desiderio di nascondere la testa. Come il dicitore che si esibisca per la prima volta in pubblico, egli vedeva tutto quanto gli stava davanti agli occhi, ma senza comprenderlo (i fisiologi definiscono questa condizione in cui il soggetto vede ma non capisce «cecità psichica»). Ma dopo poco, presa familiarità con l'ambiente, Rjabovič recuperò la vista e cominciò a guardarsi attorno. Da uomo timido e non avvezzo alla

vita di società, gli balzò innanzi tutto agli occhi ciò che a lui era sempre mancato, e cioè la straordinaria audacia dei nuovi conoscenti. Von Rabbeck, sua moglie, due signore attempate, una signorina in abito lilla e il giovane dalle basette rossicce, che risultò essere il figlio minore di von Rabbeck, si disposero ad arte tra gli ufficiali, quasi avessero fatto le prove in precedenza, e diedero subito avvio a un'accesa discussione, in cui gli ospiti non potevano non intervenire. La signorina in lilla prese a dimostrare con calore che gli

artiglieri avevano una vita molto più facile della cavalleria e della fanteria, mentre von Rabbeck e le signore attempate sostenevano il contrario. Cominciò una conversazione incrociata. Rjabovič guardava la signorina in lilla che discuteva con grande accanimento di cose per lei estranee e assolutamente prive di interesse, e osservava sul suo viso l'apparire e lo svanire di sorrisi affettati.

Von Rabbeck e la sua famiglia coinvolgevano abilmente gli ufficiali nella discussione, senza perdere d'occhio nel frattempo i loro bicchieri e le loro bocche,

controllando che bevessero tutto, che ognuno fosse a proprio agio e come mai qualcuno non mangiasse i biscotti o non bevesse il cognac. E quanto più Rjabovič guardava e ascoltava, tanto più gli piaceva quella famiglia poco sincera, ma perfettamente disciplinata.

Dopo il tè gli ufficiali passarono nel salone. Il fiuto non aveva ingannato il tenente Lobytko: nel salone c'erano molte signorine e giovani dame. Quel setter del tenente aveva già puntato una giovanissima biondina vestita di nero, e curvandosi spavaldamente, quasi appoggiandosi a un'invisibile

sciabola, sorrideva e civettava muovendo le spalle. Stava probabilmente raccontando qualche sciocchezza assolutamente priva di interesse, perché la biondina guardava il suo viso ben nutrito con condiscendenza e chiedeva indifferente: «Davvero?». E da quell'imperturbabile «davvero» il setter, se fosse stato intelligente, avrebbe potuto concludere che difficilmente gli avrebbero gridato «va', afferra la preda!».

Risuonarono le note di un pianoforte; un valzer triste volò fuori del salone attraverso le

finestre spalancate, e chissà perché tutti ricordarono che oltre le finestre adesso era primavera, era una sera di maggio. Tutti sentirono che l'aria era soffusa dell'odore delle giovani foglie del pioppo, delle rose e del lillà. Rjabovič, sul quale, sotto l'influsso della musica, aveva cominciato ad agire il cognac bevuto, gettò un'occhiata alla finestra, sorrise e prese a seguire i movimenti delle donne, e gli sembrava ormai che il profumo delle rose, del pioppo e del lillà non provenisse dal giardino, bensì dai loro volti e dai loro abiti.

Il figlio di von Rabbeck invitò una fanciulla magrolina e fece con lei due giri. Lobytko, scivolando sul parquet, svolazzò verso la signorina in lilla e sfrecciò con lei per il salone. Si erano aperte le danze... Rjabovič stava accanto alla porta tra coloro che non ballavano, e osservava. In tutta la sua esistenza non aveva mai ballato, e neppure una volta gli era capitato di cingere la vita di una donna perbene. Gli piaceva moltissimo quando un uomo, sotto gli occhi di tutti, afferrava una fanciulla sconosciuta per la vita e porgeva la spalla perché ella vi posasse la

mano, ma non gli riusciva in alcun modo di immaginarsi nei suoi panni. C'era stato un tempo in cui aveva invidiato l'audacia e la prontezza dei suoi compagni e in cuor suo ne aveva sofferto; la consapevolezza di essere timido, curvo e incolore, di avere il busto lungo e le basette da lince lo umiliava profondamente, ma col passare degli anni tale consapevolezza era divenuta abituale e ora, nel guardare quelli che danzavano o parlavano ad alta voce, non li invidiava più, ma si limitava a provare un mesto struggimento.



Quando ebbe inizio la quadriglia, il giovane von Rabbeck si avvicinò al gruppo dei non ballerini e invitò due ufficiali a giocare al biliardo. Gli ufficiali accettarono e si allontanarono con lui dal salone. Rjabovič, non avendo nulla da fare e desiderando comunque prendere parte all'animazione generale, si incamminò dietro di loro. Dal salone passarono in soggiorno, quindi in uno stretto corridoio a vetrate, e di lì in una stanza dove al loro apparire le figure di tre assonnati camerieri balzarono rapide su dai divani. Infine, percorsa una lunga serie di stanze,

il giovane von Rabbeck e gli ufficiali entrarono in una saletta in cui si trovava il biliardo. Il gioco ebbe inizio.

Rjabovič, che non aveva mai giocato a niente altro che a carte, se ne stava accanto al biliardo e guardava indifferente i giocatori, mentre quelli, con le giubbe sbottonate e le stecche in mano, andavano su e giù, si scambiavano battute e gridavano parole incomprensibili. I giocatori non gli badavano, e solo raramente qualcuno di loro, urtandolo col gomito o colpendolo inavvertitamente con la stecca, gli

si rivolgeva dicendo: «Pardon!». La prima partita non si era ancora conclusa, che lui si era già annoiato, e fu invaso dalla sensazione di essere di troppo e di disturbare... Ebbe voglia di tornare nel salone, e uscì.

Sulla via del ritorno gli capitò di vivere una piccola avventura. Quando era ormai a metà strada, si accorse di avere preso una direzione sbagliata. Ricordava perfettamente che cammin facendo avrebbe dovuto imbattersi nelle tre assonnate figure dei camerieri, ma aveva già attraversato cinque o sei stanze, e

sembrava che quelle figure fossero state inghiottite dalla terra. Accortosi del proprio errore, tornò un po' indietro, prese a destra e si trovò in uno studio semibuio, che all'andata non aveva visto; dopo esservi rimasto qualche istante, egli aprì indeciso la prima porta che gli capitò sotto gli occhi ed entrò in una stanza completamente buia. Di fronte si vedeva la fessura di una porta, dalla quale scaturiva una vivida luce; di là dall'uscio giungevano ovattate le note di una malinconica mazurca. Anche qui, come nel salone, le finestre erano spalancate

e si sentiva il profumo del pioppo, del lillà e delle rose...

Rjabovič si fermò, esitante... In quel momento, con sua meraviglia, sentì dei passi frettolosi e il fruscio di un abito, e una voce di donna, ansante, sussurrò: «finalmente!», mentre due mani morbide e odorose, indubbiamente femminili, gli cinsero il collo; una calda guancia si strinse alla sua e nello stesso tempo echeggiò il suono di un bacio. Ma subito colei che lo aveva baciato diede un piccolo grido e, così parve a Rjabovič, si staccò da lui con disgusto. Egli si trattenne a sua volta a stento dal

gridare e si gettò verso la vivida fessura della porta...

Quando ebbe fatto ritorno nel salone, il cuore gli batteva e le mani gli tremavano così visibilmente, che si affrettò a nasconderle dietro la schiena. In un primo momento, tormentato dalla vergogna e dal timore che tutto il salone sapesse che era stato appena abbracciato e baciato da una donna, si rannicchiava su se stesso e si guardava intorno inquieto, ma convintosi che nel salone si continuava a danzare e a chiacchierare tranquillamente, si abbandonò tutto a quella nuova

sensazione, prima di allora mai provata in vita sua. Gli accadeva qualcosa di strano... Il collo, appena cinto dalle morbide mani odorose, gli sembrava cosparso di burro; sulla guancia, vicino al baffo sinistro, dove la sconosciuta aveva impresso il suo bacio, tremava un lieve, piacevole brivido, come quello provocato dalle gocce di menta, e quanto più egli sfregava quel punto, tanto più intenso si sentiva quel brivido; era tutto pervaso da capo a piedi da una nuova, strana sensazione, che andava crescendo... Gli venne voglia di ballare, parlare, correre in

giardino, ridere forte... Aveva completamente dimenticato di essere curvo e incolore, di avere le basette da lince e un'«aria scialba»(così una volta era stato definito il suo aspetto in una conversazione tra signore, che egli aveva involontariamente origliato). Quando gli passò accanto la moglie di von Rabbeck, le rivolse un sorriso così aperto e gentile, che quella si fermò e prese a guardarlo con aria interrogativa.

– La vostra casa mi piace immensamente! – egli disse, aggiustandosi gli occhiali.

La generalessa sorrise e



raccontò che quella casa apparteneva già a suo padre, quindi chiese se i suoi genitori erano ancora vivi, se prestava servizio da molto tempo, perché era così magro e via dicendo... Ricevuta risposta alle sue domande, ella passò oltre, mentre lui, dopo quella conversazione, prese a sorridere ancora più affabilmente e a pensare di essere circondato da persone eccellenti...

A cena Rjabovič mangiò macchinalmente tutto ciò che gli veniva offerto, bevve e, senza prestare ascolto a nessuno, cercò di spiegarsi la recente avventura...

L'episodio aveva un carattere misterioso e romantico, ma non era difficile da spiegarsi. Probabilmente una signorina o una dama aveva fissato un appuntamento a qualcuno nella stanza buia, aveva atteso a lungo e, trovandosi in una forte eccitazione nervosa, aveva scambiato Rjabovič per il suo eroe; la cosa era tanto più plausibile giacché Rjabovič, avanzando nel buio della stanza, si era arrestato esitante, assumendo così l'aria di chi sia a sua volta in attesa di qualcosa... Così Rjabovič si spiegò il bacio ricevuto.

«Ma chi sarà stata?» pensava,

scrutando i volti delle donne. «Dev'essere giovane, perché le vecchie non vanno agli appuntamenti. Che poi fosse colta s'intuiva dal fruscio dell'abito, dal profumo, dalla voce...».

Fissò lo sguardo sulla signorina in lilla, e gli piacque molto; aveva belle spalle e belle braccia, un viso intelligente e una splendida voce. Nel guardarla, Rjabovič desiderò che fosse proprio lei e nessun'altra sconosciuta... Ella però si mise a ridere in modo affettato, raggrinzendo il lungo naso, che gli parve quello di una vecchia; spostò allora lo sguardo sulla biondina

vestita di nero. Questa era più giovane, più semplice e schietta, aveva delle tempie deliziose e beveva in modo assai aggraziato dal bicchierino. Ora Rjabovič desiderò che fosse quella. Ma ben presto si accorse che aveva un viso banale, e spostò lo sguardo sulla sua vicina...

«È difficile indovinare» pensava sognante. «Se di quella in lilla si prendessero soltanto le spalle e le braccia, si aggiungessero le tempie della biondina e gli occhi di quella seduta alla sinistra di Lobytko, allora...».

Ricompose mentalmente tutti

gli elementi e ottenne l'immagine della fanciulla che lo aveva baciato, l'immagine che desiderava, ma che non aveva potuto assolutamente trovare intorno alla tavola...

Dopo cena gli ospiti, sazi ed ebbri, cominciarono a congedarsi e a ringraziare. I padroni di casa ripresero a scusarsi di non poterli trattenere per la notte.

– Molto, molto lieto, signori! – diceva il generale, e questa volta in tono sincero (probabilmente perché nel congedare gli ospiti si è molto più schietti e benevoli che nell'accoglierli). – Molto lieto! Favorite di venirci a trovare

nuovamente al vostro ritorno!  
Senza complimenti! Ma dove andate? Volete passare di sopra? No, andate per il giardino, di sotto, è la strada più breve.

Gli ufficiali uscirono in giardino. Dopo lo sfavillio di luci e il frastuono il giardino sembrò loro assai buio e silenzioso. Procedettero in silenzio fino al cancelletto. Erano leggermente ubriachi, allegri, soddisfatti, ma le tenebre e il silenzio li resero per qualche istante pensierosi. A ognuno di loro, come a Rjabovič, probabilmente era venuto lo stesso pensiero: sarebbe giunto anche

per loro prima o poi il giorno in cui, come von Rabbeck, avrebbero posseduto una grande casa, una famiglia, un giardino, in cui avrebbero anch'essi avuto la possibilità di mostrarsi gentili, magari in modo ipocrita, con la gente, di renderla sazia, ubriaca e soddisfatta?

Appena usciti dal cancelletto, cominciarono tutti a parlare e a ridere forte senza una ragione. Camminavano ormai lungo il sentiero che scendeva giù al fiume e ne seguiva poi da vicino l'argine, aggirando i cespugli sulla riva, i fossati e i salici sospesi sull'acqua.

La riva e il sentiero si vedevano appena, mentre la sponda opposta era completamente immersa nelle tenebre. Di quando in quando sull'acqua scura si riflettevano le stelle; tremolavano per poi dileguarsi - ed era quello l'unico indizio del rapido scorrere del fiume. C'era quiete. Sull'altra riva gemevano assonnati i beccaccini e su questa, in un cespuglio, senza badare affatto al drappello di ufficiali, proruppe in forti gorgheggi un usignolo. Gli ufficiali stettero un po' accanto al cespuglio, lo scossero, ma l'usignolo continuò a cantare.



– Che tipo! – risuonarono esclamazioni di approvazione. – Noi stiamo qui a due passi, e lui non ci degna della minima attenzione! Che briccone!

Verso la fine il sentiero si inerpicava e nei pressi del recinto della chiesa sboccava sulla strada. Qui gli ufficiali, affaticati per la camminata in salita, si sedettero un poco a fumare. Sull'altra riva apparve un debole lumicino rosso ed essi, non avendo nulla da fare, cercarono a lungo di stabilire se si trattasse di un falò, di un lume a una finestra o di qualcos'altro... Anche Rjabovič guardava la luce, e

gli pareva ch' essa gli sorridesse e gli ammiccasse quasi fosse a conoscenza del bacio.

Una volta nel suo alloggio, Rjabovič si svestì in fretta e si coricò. Nella sua stessa izba alloggiavano Lobytko e il tenente Merzljakov, un ragazzo tranquillo, taciturno, che nella sua cerchia godeva fama di ufficiale colto, sempre intento a leggere, non appena gli era possibile, il «Messaggero d'Europa», che si portava dietro ovunque. Lobytko si spogliò, camminò a lungo da un angolo all'altro della stanza con l'aria dell'uomo insoddisfatto e

mandò l'attendente a prendergli una birra. Merzljakov si coricò, mise una candela vicino al capezzale e si immerse nella lettura del «Messaggero d'Europa».

«Chi sarà stata?» pensava Rjabovič guardando il soffitto annerito dal fumo.

Gli sembrava di avere tuttora il collo cosparso di burro e vicino alla bocca sentiva ancora quel brivido come danno le gocce di menta. Nell'immaginazione gli balenavano le spalle e le braccia della signorina in lilla, le tempie e gli occhi sinceri della biondina in nero, vitini di

donna, vestiti, spille. Cercava di fissare la propria attenzione su queste immagini, ma esse saltellavano, si dileguavano, vacillavano. Quando, sull'ampio sfondo nero che appare a ognuno nel chiudere gli occhi, queste immagini scomparivano del tutto, egli cominciava a sentire i passi affrettati, il fruscio dell'abito, il suono del bacio e allora veniva invaso da una gioia intensa, immotivata... Mentre si stava abbandonando ad essa, sentì l'attendente tornare e riferire che la birra non c'era. Lobytko si indignò terribilmente e riprese a

camminare su e giù.

– Ebbene, non è un idiota? – diceva, fermandosi ora davanti a Rjabovič, ora davanti a Merzljakov.

– Bisogna essere proprio un imbecille e uno sciocco, per non trovare un po' di birra! Eh? Non è una canaglia?

– È naturale che qui non si possa trovare della birra, – disse Merzljakov, senza staccare gli occhi dal «Messaggero d'Europa».

– Sì? Credete? – insisteva Lobytko. – Signore mio Dio, speditemi sulla luna, e anche lì saprò trovare subito birra e donne! Adesso vado e trovo ogni cosa... In

caso contrario datemi pure della canaglia!

Impiegò molto tempo a vestirsi e a infilarsi i grossi stivali, poi in silenzio fumò una sigaretta e uscì.

– Rabbeck, Grabbeck, Labbeck, – si mise a borbottare, fermandosi nell'andito. – Non ho voglia di andare da solo, diavolo! Rjabovič, non volete fare una passeggiata? Eh?

Non avendo ricevuto risposta si girò, si spogliò lentamente e si coricò. Merzljakov sospirò, mise da parte il «Messaggero d'Europa» e spense la candela.

– Mm-sì... – bofonchiò Lobytko,

accendendosi una sigaretta al buio.

Rjabovič si tirò la coperta fin sopra la testa e, raggomitolatosi, cominciò a raccogliere nella sua immaginazione le figure che vi balenavano e a riunirle in un unico insieme. Ma non venne a capo di niente. Ben presto si addormentò, e il suo ultimo pensiero fu che qualcuno lo stesse colmando di carezze e rallegrando, che nella sua vita si fosse compiuto qualcosa di insolito, sciocco, ma straordinariamente bello e gioioso. Questo pensiero non lo lasciò neanche nel sonno.

Quando si svegliò, la sensazione

di burro sul collo e di freschezza di menta vicino alle labbra non c'era più, ma come il giorno precedente gli salivano al petto ondate di gioia. Guardò pieno di entusiasmo le cornici delle finestre, dorate dal sole nascente, e prestò orecchio al movimento della strada. Proprio vicino alle finestre qualcuno parlava ad alta voce. Il comandante di battaglione di Rjabovič, Lebedeckij, che aveva appena raggiunto la brigata, discorreva col suo maresciallo a voce molto alta, poco avvezzo com'era a parlare piano.

– Cosa c'è ancora? – gridava il



comandante.

- Ieri durante la ferratura, vostra signoria, è rimasto ferito Golubčik. Il veterinario gli ha applicato un impiastro di argilla e aceto. Adesso lo conducono in disparte per le briglie. Inoltre, vostra signoria, ieri l'operaio Artem'ev si è ubriacato e il tenente ha ordinato di legarlo sull'avantreno dell'affusto di riserva.

Il maresciallo riferì ancora che Karpov aveva dimenticato i nuovi cordoni per le trombe e i paletti delle tende, e che la sera avanti i signori ufficiali si erano

compiaciuti di far visita al generale von Rabbeck. Nel bel mezzo della conversazione alla finestra apparve la testa di Lebedeckij, con la sua barba fulva. Socchiuse gli occhi miopi sulle fisionomie assonnate degli ufficiali e li salutò.

– Tutto a posto? – chiese.

– Il cavallo timoniere da sella si è rovinato il garrese, – rispose Lobytko, sbadigliando, – con il collare nuovo.

Il comandante sospirò, rifletté un istante e disse ad alta voce:

– Penso di fare ancora una capatina da Aleksandra Evgrafovna. Bisogna farle una

visita. Beh, addio. Vi raggiungerò verso sera.

Un quarto d'ora dopo la brigata si mise in cammino. Mentre percorreva il tratto di strada che costeggiava i granai padronali, Rjabovič gettò un'occhiata a destra, verso la casa. Le finestre avevano le persiane chiuse. Evidentemente tutti dormivano ancora. Dormiva anche colei che il giorno prima aveva baciato Rjabovič. Ebbe voglia di immaginarla nel sonno. La finestra spalancata della camera, i rami verdi che vi facevano capolino, la frescura del mattino, il profumo

dei pioppi, del lillà e delle rose, il letto, la sedia con sopra il vestito che il giorno innanzi frusciava, le pantofoline, il piccolo orologio sul comodino: tutto questo se lo figurò in modo chiaro e netto, ma i tratti del viso, il caro sorriso della dormiente, proprio quello che era più importante e caratteristico, sfuggiva alla sua immaginazione come mercurio tra le dita. Percorsa mezza versta, si volse indietro: la chiesa gialla, la casa, il fiume e il giardino erano inondati di luce; il fiume con le sue rive di un vivido verde, riflettendo in sé l'azzurro del cielo e brillando qua e là come

argento al sole, era magnifico. Rjabovič gettò un'ultima occhiata a Mestečki, e fu invaso da una tale tristezza, come se si separasse da qualcosa di molto intimo e familiare.

Intanto, lungo la strada, si dispiegavano ai suoi occhi soltanto scene note da tempo, prive di interesse... A destra e a sinistra campi di giovane segala e di grano saraceno in mezzo ai quali saltellano i gracchi; guardi innanzi, e non vedi che polvere e collottole, ti volgi indietro, e vedi sempre la stessa polvere e facce... Davanti a tutti camminano quattro uomini

con la sciabola, l'avanguardia. Dietro di loro un drappello di cantori, e dietro i cantori i trombettieri a cavallo. L'avanguardia e i cantori, come i portatori di torce in un corteo funebre, di quando in quando dimenticano la distanza regolamentare e si spingono molto avanti... Rjabovič si trova presso il primo pezzo della quinta batteria. Può vedere tutte e quattro le batterie che lo precedono. A chi non sia militare questa lunga, pesante sfilata della brigata in movimento sembra una baraonda complicata e incomprensibile; è

incomprensibile perché attorno a un pezzo vi siano tanti uomini e perché sia trasportato da tanti cavalli avviluppati in strane bardature, quasi fosse davvero una cosa tanto terribile e pesante. Per Rjabovič è tutto chiaro, e perciò privo del sia pur minimo interesse. Egli sa ormai da tempo perché alla testa di ogni batteria accanto all'ufficiale cavalchi un serio artificiere, e perché venga chiamato bilancino; proprio alle spalle dell'artificiere sono visibili i conducenti del primo attacco e di quello di mezzo; Rjabovič sa che i cavalli di sinistra, che essi

montano, si chiamano da sella, e quelli di destra da briglia – tutto ciò non è affatto interessante. Ogni conducente è seguito da due cavalli timonieri. Uno di essi è montato da un conducente con la schiena coperta dalla polvere del giorno avanti e un arnese goffo e ridicolo sulla gamba destra; Rjabovič sa a cosa serve quell'arnese, che ai suoi occhi non appare quindi ridicolo. I conducenti, nessuno escluso, agitano macchinalmente la *nagajka*<sup>6</sup> e di quando in quando lanciano un grido. Neanche il cannone è bello. Sull'avantreno



sono ammuccchiati sacchi di avena ricoperti di tela incatramata, mentre su tutto il pezzo sono appese teiere, borse e sacchetti militari, che lo fanno sembrare un piccolo animale innocuo, circondato chissà perché da uomini e cavalli. Al suo fianco, dal lato di sottovento, marciano i sei serventi agitando le braccia. Dietro al pezzo ricominciano altri bilancini, conducenti e cavalli timonieri, dietro ai quali si trascina un altro cannone, altrettanto brutto e poco imponente quanto il primo. Al secondo ne segue un terzo, un quarto con al fianco un

ufficiale, e così via. La fila si snoda per mezza versta. Essa si chiude con un carriaggio accanto al quale, pensoso, con la testa dalle lunghe orecchie abbassata, avanza un muso assai simpatico: l'asino Magar, che un comandante di batteria ha portato dalla Turchia.

Rjabovič guardava indifferente avanti e indietro, le collottole e le facce; in un altro momento si sarebbe assopito, ma ora era completamente immerso nei suoi nuovi, piacevoli pensieri. Dapprima, appena la brigata si era messa in marcia, aveva cercato di convincersi che la storia del bacio

non poteva avere altro interesse che come piccola avventura segreta, che in sostanza era una cosa da nulla e considerarla seriamente era quanto meno sciocco; ben presto però aveva detto addio alla logica per abbandonarsi alle fantasticherie... Ora si immaginava nel salotto dei von Rabbeck, accanto a una fanciulla che somigliava alla signorina in lilla e alla biondina in nero; ora, socchiudendo gli occhi, si vedeva in compagnia di un'altra fanciulla del tutto sconosciuta, dai tratti del volto assai vaghi, e mentalmente le parlava,

l'accarezzava, si piegava sulla sua spalla, s'immaginava la guerra e il distacco, e poi di nuovo l'incontro, le cene con la moglie, i figlioli...

– Alle martinicche! – echeggiava il comando a ogni discesa.

Anch'egli gridava «alle martinicche!», timoroso che quel grido lacerasse i suoi sogni e lo richiamasse alla realtà...

Nel passare davanti a una tenuta padronale, attraverso il recinto Rjabovič gettò un'occhiata nel giardino. Ai suoi occhi si presentò un lungo viale dritto come una linea, cosparso di sabbia gialla e fiancheggiato da giovani betulle...

Con l'avidità dell'uomo immerso nelle fantasticherie, egli immaginò dei piedini femminili calpestare la sabbia gialla, e in modo del tutto inatteso nella sua fantasia si delineò chiaramente il viso di colei che lo aveva baciato e che il giorno prima era riuscito a raffigurarsi durante la cena. Questa immagine si fissò nel suo cervello e non lo lasciò più.

A mezzogiorno dal fondo, dov'era il carriaggio, echeggiò un grido:

– Attenti! Fronte a sinistra!  
Signori ufficiali!

In una carrozza trainata da una pariglia di cavalli bianchi giunse di gran carriera il comandante di brigata. Si arrestò accanto alla seconda batteria e si mise a gridare qualcosa che nessuno capì. Alla sua volta galopparono alcuni ufficiali, tra cui anche Rjabovič.

– Ebbene, come va? Che novità?  
– chiese il generale, sbattendo gli occhi arrossati. – Ci sono infermi?

Ricevuta risposta il generale, piccolo e sparuto, biascicò, rimase un attimo soprappensiero e disse, rivolgendosi a uno degli ufficiali:

– Il conducente del cavallo timoniere del terzo pezzo si è tolto

le ginocchiere e le ha appese, canaglia, all'avantreno. Che sia punito.

Alzò gli occhi su Rjabovič e continuò:

– E mi sembra che le vostre tirelle siano un po' troppo lunghe...

Dopo qualche altra osservazione noiosa, il generale posò lo sguardo su Lobytko e fece un sorrisetto:

– E voi, tenente Lobytko, oggi avete un'aria molto triste, – disse. – Avete nostalgia della Lopuchova? Eh? Signori, ha nostalgia della Lopuchova!

La Lopuchova era una signora

alta e prosperosa, che aveva superato già da un pezzo i quaranta. Il generale, che nutriva una vera e propria passione per le donne imponenti, di qualunque età esse fossero, sospettava la stessa passione anche nei suoi ufficiali. Questi sorrisero rispettosamente. Il generale di brigata, soddisfatto di aver detto qualcosa di molto spiritoso e mordace, scoppiò in una sonora risata, diede un colpetto sulla schiena del cocchiere e portò la mano alla visiera. La carrozza ripartì...

«Tutto ciò su cui ora vado fantasticando e che mi appare



impossibile e fuori del mondo, è in sostanza molto usuale» pensava Rjabovič, guardando i nugoli di polvere che volavano dietro la carrozza del generale. «Sono tutte cose assai comuni, che vengono vissute da ogni uomo... Il generale, ad esempio, a suo tempo è stato innamorato, ora è sposato e ha dei figli. Anche il capitano Vachter ha una moglie che lo ama, sebbene abbia una bruttissima collottola rossa e sia senza vita... Sal'manov è rozzo e troppo tartaro nell'aspetto, eppure ha avuto una storia d'amore che si è conclusa col matrimonio... Io sono come tutti

gli altri, e presto o tardi proverò ciò che provano tutti... ».

E l'idea di essere un uomo normale e di avere una vita normale lo rallegrò e rincuorò. Ormai si raffigurava lei e la propria felicità arditamente, come più gli piaceva, e non poneva limiti alla propria immaginazione...

Quando, la sera, la brigata fu giunta a destinazione e gli ufficiali riposavano nelle tende, Rjabovič, Merzljakov e Lobytko sedettero attorno a un baule per cenare. Merzljakov mangiava senza fretta e, masticando lentamente, leggeva il «Messaggero d'Europa», che

teneva sulle ginocchia. Lobytko parlava senza sosta e continuava a versarsi birra nel bicchiere, mentre Rjabovič, al quale le fantasticherie dell'intera giornata avevano lasciato la testa annebbiata, beveva in silenzio. Dopo il terzo bicchiere era ormai ebbro e illanguidito, e fu invaso dal desiderio irrefrenabile di condividere con i compagni le sue nuove sensazioni.

– Mi è capitato uno strano incidente da quei von Rabbeck... – cominciò, cercando di dare alla propria voce un tono indifferente e scherzoso. – Ero andato, sapete,

nella sala del biliardo...

E si mise a raccontare in maniera assai dettagliata la storia del bacio, ma dopo un minuto aveva già finito... In quel minuto aveva raccontato tutto, ed era profondamente sorpreso che il racconto avesse richiesto così poco tempo. Gli sembrava che del bacio si sarebbe potuto parlare fino al mattino seguente. Dopo averlo ascoltato Lobytko, che era un gran bugiardo e perciò non credeva a nessuno, lo guardò diffidente e ridacchiò. Merzljakov corrugò le sopracciglia e con calma, senza staccare gli occhi dal

«Messaggero d'Europa», disse:

– Che roba! Buttarsi al collo così, senza chiamare per nome... Doveva essere una squilibrata.

– Sì, doveva essere una squilibrata... – convenne Rjabovič.

– Un caso simile è capitato una volta anche a me... – disse Lobytko, facendo gli occhi spaventati. – L'anno scorso vado a Kovno... Prendo un biglietto di seconda classe... Il vagone è pieno zeppo ed è impossibile dormire. Do mezzo rublo al controllore, e quello mi prende il bagaglio e mi conduce in uno scompartimento... Mi corico e mi metto sotto la coperta... È buio,

capite. Ad un tratto sento qualcuno che mi tocca la spalla e mi respira sul viso. Faccio dunque un movimento con la mano, e sento un gomito... Apro gli occhi e, figuratevi un po', è una donna!

Occhi neri, labbra rosse come salmone di quello buono, narici vibranti di passione, e un seno... due respingenti... – Permettete, – lo interruppe tranquillo Merzljakov, quanto al seno, capisco, ma come avete fatto a vedere le labbra, se era buio?

Lobytko, per trarsi d'impaccio, cominciò a ridere della scarsa immaginazione di Merzljakov. Ciò

disgustò Rjabovič, che si allontanò dal baule e si coricò, ripromettendosi di non fidarsi mai più con nessuno.

Ebbe inizio la vita del campo... I giorni scorrevano, assai simili l'uno all'altro. In tutto questo periodo Rjabovič aveva sentimenti, pensieri e comportamento da innamorato. Ogni mattina, quando l'attendente gli portava l'occorrente per lavarsi, versandosi l'acqua fredda sulla testa immancabilmente ricordava che nella sua vita c'era qualcosa di bello e dolce.

La sera, quando i compagni

cominciavano a parlare d'amore e di donne, egli tendeva l'orecchio, si faceva più accosto e assumeva l'espressione che appare abitualmente sui visi dei soldati che ascoltano il racconto di una battaglia a cui abbiano preso parte loro stessi. E nelle sere in cui gli alti ufficiali, dopo aver alzato un po' il gomito, facevano incursioni da Don Giovanni nel vicino «sobborgo» con alla testa il setter Lobytko, Rjabovič, pur prendendovi parte, ogni volta era triste, si sentiva profondamente colpevole e mentalmente chiedeva perdono a lei... Nelle ore di ozio o



nelle notti insonni, quando lo invadeva il desiderio di ricordare l'infanzia, il padre, la madre, e in generale tutto quanto gli era familiare e caro, immancabilmente ricordava anche Mestečki, lo strano cavallo, von Rabbeck, sua moglie, che assomigliava all'imperatrice Eugenia, la stanza buia, la fessura luminosa sotto la porta...

Il 31 agosto faceva ritorno dal campo, non però con l'intera brigata, ma soltanto con due batterie. Per tutta la strada non fece che fantasticare ed essere agitato, quasi si stesse recando nel

paese natio. Aveva una terribile voglia di rivedere lo strano cavallo, la chiesa, l'insincera famiglia von Rabbeck, la stanza buia; la «voce interiore», che tanto spesso inganna gli innamorati, chissà perché gli sussurrava che l'avrebbe immancabilmente vista... Ed era tormentato dalle domande: come l'avrebbe incontrata? di cosa le avrebbe parlato? non si era dimenticata del bacio? Nella peggiore delle ipotesi, pensava, se anche non l'avesse incontrata, per lui sarebbe stato piacevole già il solo attraversare la stanza buia e ricordare...

Verso sera apparvero all'orizzonte la ben nota chiesa e i bianchi granai. A Rjabovič cominciò a battere forte il cuore. Non prestava ascolto all'ufficiale che gli cavalcava accanto e gli diceva qualcosa, aveva dimenticato tutto e osservava avidamente il fiume che scintillava in lontananza, il tetto della casa, la piccionaia sulla quale volteggiavano i colombi, illuminati dal sole al tramonto.

Mentre si avvicinava alla chiesa e poi, mentre ascoltava il furiere di alloggiamento, egli aspettava ad ogni istante che da dietro il recinto

comparisse l'uomo a cavallo e invitasse gli ufficiali per il tè, ma... il rapporto del furiere terminò, gli ufficiali si sparpagliarono in fretta per il villaggio, e l'uomo a cavallo non compariva...

«Ora von Rabbeck verrà a sapere dai contadini che siamo arrivati, e manderà a cercarci» pensava Rjabovič entrando nell'izba, senza capire perché il compagno accendesse la candela e gli attendenti si affrettassero a preparare i samovar...

Fu invaso da una grave inquietudine. Si coricò, quindi si alzò e guardò dalla finestra se per

caso stesse arrivando il cavaliere. Ma il cavaliere non c'era. Si coricò nuovamente, dopo mezz'ora si alzò e, non reggendo all'inquietudine, uscì in strada e si incamminò verso la chiesa. Sulla piazza, accanto al recinto, era buio e deserto... Tre soldati stavano ritti proprio all'inizio della discesa, e tacevano. Alla vista di Rjabovič si riscossero e gli fecero il saluto. Egli rispose portando la mano alla visiera e cominciò a scendere per il noto sentiero.

Sull'altra sponda il cielo era tutto inondato di un colore purpureo: stava sorgendo la luna.

In un orto due donne, parlando ad alta voce, andavano strappando foglie di cavolo; oltre gli orti nereggiava un gruppo di izbe... Su questa riva tutto era come in maggio: il sentiero, i cespugli, i salici sospesi sull'acqua... soltanto, non si sentiva l'audace usignolo, e non si spandeva il profumo del pioppo e dell'erba novella.

Giunto al giardino, Rjabovič gettò un'occhiata oltre il cancelletto. C'era buio e silenzio... Si vedevano soltanto i bianchi tronchi delle betulle più vicine e un breve tratto di viale, tutto il resto si confondeva in una massa

nera. Rjabovič tendeva avidamente l'orecchio e scrutava, ma dopo essere rimasto così per circa un quarto d'ora senza cogliere né un suono né un lume, ritornò lentamente sui suoi passi...

Si avvicinò al fiume. Davanti a lui biancheggiavano il capanno dei bagni del generale e i lenzuoli appesi ai parapetti di un ponticello... Salì sul ponticello, vi rimase per alcuni istanti e senza alcun motivo toccò un lenzuolo. Era ruvido e freddo. Egli guardò in basso, l'acqua... Il fiume scorreva rapido e gorgogliava in modo appena percettibile attorno alle

palafitte dei bagni. Accanto alla sponda sinistra si rifletteva la luna rossa; piccole onde correvano sul suo riflesso, lo dilatavano e lo laceravano in mille pezzi, quasi volessero trascinarlo via...

«Che cosa sciocca! Che cosa sciocca!» pensava Rjabovič guardando l'acqua che scorreva. «Com'è stupido tutto ciò!».

Ora che non si aspettava più nulla, la storia del bacio, la sua impazienza, le vaghe speranze e la disillusione gli apparivano in una luce ben chiara. Non gli sembrava più strano che non fosse giunto l'uomo a cavallo mandato dal



generale e che mai più avrebbe visto colei che casualmente lo aveva baciato al posto di un altro; al contrario, sarebbe stato strano se l'avesse vista...

L'acqua scorreva verso una meta ignota, con un fine ignoto. Scorreva nello stesso modo anche a maggio; nel mese di maggio essa era affluita nel fiume grande, dal fiume nel mare, quindi era evaporata, si era trasformata in pioggia e forse era la stessa acqua che ora scorreva davanti agli occhi di Rjabovič... A che scopo? Perché?

E tutto il mondo, tutta la vita apparve a Rjabovič uno scherzo

incomprensibile, vano...  
Distogliendo lo sguardo dall'acqua e rivolgendolo al cielo, si sovvenne nuovamente di come la sorte, sotto le spoglie di una donna sconosciuta, gli fosse stata casualmente benevola, si sovvenne delle sue fantasticherie e delle immagini estive, e la sua vita gli sembrò straordinariamente misera, meschina e incolore...

Quando fece ritorno alla sua izba, non vi trovò neppure uno dei compagni. L'attendente gli riferì che erano andati tutti dal «generale Fontrjabkin»<sup>?</sup>, che aveva mandato un uomo a cavallo

a invitarli... Per un istante nel petto di Rjabovič divampò la gioia, ma egli subito la soffocò, si coricò e a dispetto della sua sorte, quasi volendo sfidarla, non andò dal generale.

6 Staffile usato dai cosacchi.

# Infelicità

Sof'ja Petrovna, moglie del notaio Lubjancev, una donna giovane e bella sui venticinque anni, camminava lentamente lungo un sentiero del bosco in compagnia del suo vicino di dacia, l'avvocato Il'in. Erano le cinque di sera. Sul sentiero si erano addensate soffici nuvole bianche,

che in qualche punto lasciavano intravedere lembi di cielo di un azzurro brillante. Le nuvole erano immobili, come attaccate alle alte sommità dei vecchi pini. C'era silenzio e afa.

In lontananza il sentiero era interrotto dal basso terrapieno della ferrovia, lungo il quale in quel momento camminava chissà perché una sentinella armata di fucile. Subito oltre il terrapieno biancheggiava una grande chiesa a sei cupole con il tetto arrugginito...

– Non mi aspettavo di trovarvi qui, – diceva Sof'ja Petrovna, guardando a terra e toccando con

la punta dell'ombrello le foglie secche, - e ora sono contenta di avervi incontrato. Ho bisogno di parlarvi in modo serio e definitivo. Vi prego, Ivan Michajlovič, se davvero mi amate e mi rispettate, smettetela di perseguitarmi! Mi seguite come un'ombra, mi guardate sempre con occhi torbidi, mi dichiarate il vostro amore, mi scrivete strane lettere e... e io non so quando tutto ciò avrà fine! Ebbene, a cosa porterà tutto questo, Signore mio Dio?

Il'in taceva. Sof'ja Petrovna fece alcuni passi e proseguì:

- E questo cambiamento

repentino è avvenuto in voi nel giro di due o tre settimane, dopo cinque anni che ci conosciamo. Non vi riconosco più, Ivan Michajlovič!

Sof'ja Petrovna lanciò uno sguardo furtivo al suo compagno. Egli fissava le soffici nuvole socchiudendo gli occhi. Sul volto aveva un'espressione cattiva, capricciosa e distratta, come un uomo che soffre e sia allo stesso tempo costretto ad ascoltare delle sciocchezze.

– È stupefacente che non lo comprendiate da solo! – continuò la Lubjanceva, stringendosi nelle

spalle. – Dovete capire che state intessendo un gioco non troppo bello. Io sono sposata, amo e rispetto mio marito... ho una figlia... Forse voi non attribuite la minima importanza a tutto ciò? Inoltre, come mio vecchio amico, conoscete le mie idee sulla famiglia... sui princìpi della famiglia in generale...

Il'in fece un grugnito di stizza e sospirò.

– I princìpi della famiglia... – borbottò. – Oh, Signore!

– Sì, sì... Io amo mio marito, lo rispetto, e in ogni caso ho a cuore la serenità familiare. Preferirei



farmi uccidere, piuttosto che essere causa di infelicità per Andrej e sua figlia... Vi prego, Ivan Michajlovič, per amor di Dio, lasciatemi in pace. Torniamo a essere i buoni e cari amici di una volta, e smettetela con questi sospiri e questi gemiti che non vi si addicono. La questione è risolta e chiusa! Non parliamone più. Parliamo di qualcos'altro.

Sof'ja Petrovna guardò di nuovo in tralice il volto di Il'in. Il'in guardava in alto, era pallido e si mordeva le labbra tremanti in preda all'ira. La Lubjanceva non capiva per cosa si fosse adirato e

perché fosse così sdegnato, ma il suo pallore la turbava.

– Non vi arrabbiate, siamo amici... – disse affettuosamente. – D'accordo? Qua la mano.

Il'in prese la piccola mano paffuta tra le sue, la strinse e la portò lentamente alle labbra.

– Non sono un ginnasiale, – brontolò. – L'amicizia con la donna amata non mi lusinga affatto.

– Basta! Basta! La questione è risolta e chiusa! Siamo arrivati alla panchina, sediamoci...

L'anima di Sof'ja Petrovna fu colmata da una dolce sensazione di quiete: la cosa più difficile e

spinosa era stata ormai detta, una tormentosa questione risolta e chiusa. Ora poteva trarre un sospiro di sollievo e guardare l'indritto in faccia. Lo guardava, e il sentimento egoistico della superiorità della donna amata sull'innamorato la blandiva gradevolmente. Le piaceva che un uomo forte e grande, con un viso virile e cattivo e una gran barba nera, intelligente, colto e, a quanto si diceva, di talento, le sedesse accanto obbediente e a testa bassa. Stettero seduti alcuni minuti in silenzio.

- Non è stato ancora risolto e

chiuso un bel niente... comincio  
l'in. - Sembra che leggete da un  
libro stampato: «Amo e rispetto  
mio marito... i principi della  
famiglia...». So tutto ciò anche  
senza di voi, anzi, posso dirvi di  
più. Onestamente e in tutta  
sincerità vi confesso che giudico il  
mio comportamento delittuoso e  
immorale. C'è forse bisogno di dire  
dell'altro? Ma a che scopo ripetere  
ciò che tutti sanno? Invece di  
inondarmi di parole pietose,  
fareste meglio a dirmi cosa devo  
fare.

- Ve l'ho già detto: partite!

- Sapete benissimo che sono già

partito cinque volte, e ogni volta sono tornato indietro a metà strada! Posso mostrarvi i biglietti del diretto, li ho ancora tutti, intatti. Non ho la volontà di fuggire da voi! Io lotto, lotto tremendamente, ma a che diavolo serve, se mi manca la tempra, sono debole, vile! Non posso lottare contro la natura! Capite? Non posso! Io fuggo da qui, ma essa mi trattiene per le falde della giacca. È una volgare, meschina debolezza!

Il'in arrossì, si alzò e si mise a camminare accanto alla panchina.

– Sono rabbioso come un cane! – borbottò, stringendo i pugni. – Mi

odio e mi disprezzo! Dio mio, insidio la donna di un altro come un ragazzaccio depravato, scrivo lettere idiote, mi umilio... ahh!

Il'in si afferrò la testa, grugnì e si sedette.

– E poi, la vostra ipocrisia! – continuò con amarezza. – Se siete contro il mio gioco scorretto, perché siete venuta qui? Cosa vi ci ha spinto? Nelle mie lettere vi chiedo soltanto una risposta categorica, netta: sì o no, e invece di una risposta sincera ogni giorno voi fate di tutto per incontrarmi «casualmente» e mi ammannite citazioni da libro stampato!

La Lubjanceva si spaventò e avvampò. Di colpo provò l'imbarazzo che deve invadere una donna perbene quando viene sorpresa per caso senza vestiti.

– Sembra quasi che sospettiate un qualche gioco da parte mia... – mormorò. – Vi ho sempre dato risposte nette e... e oggi vi ho supplicato!

– Ah, che forse in queste faccende si supplica? Se mi aveste detto subito «andate via!», non sarei più qui da un pezzo, ma voi non me l'avete detto. Non mi avete mai dato una risposta netta. Strana indecisione! In fede mia, o vi

prendete gioco di me, o...

Il'in non finì la frase e appoggiò la testa sui pugni. Sof'ja Petrovna cominciò a ripercorrere il suo comportamento dall'inizio alla fine. Ricordava che ogni giorno, non solo nelle azioni, ma anche nei suoi pensieri più riposti era stata contraria al corteggiamento di Il'in, ma al tempo stesso sentiva che nelle parole dell'avvocato c'era qualcosa di vero. E non sapendo di che verità si trattasse, per quanto si sforzasse di pensare, non sapeva trovare una risposta alle sue lagnanze. Tacere era imbarazzante, dunque disse



stringendosi nelle spalle:

– Sicché, sarei anche colpevole.

– Non vi faccio una colpa della vostra ipocrisia, – sospirò Il'in. – L'ho detto così, tanto per dire. Questa ipocrisia è naturale e nell'ordine delle cose. Se tutta la gente si mettesse d'accordo e di colpo divenisse sincera, andrebbe tutto a rotoli, al diavolo.

Sof'ja Petrovna non era in vena di filosofeggiare, ma si rallegrò dell'occasione per cambiare discorso e chiese:

– E perché?

– Ma perché solo i selvaggi e le bestie sono sinceri. Dal momento

che la civiltà ha introdotto nella vita la necessità di certe comodità come, ad esempio, la virtù femminile, la sincerità è diventata sconveniente...

Il'in, in preda all'irritazione, cominciò a scavare col bastone nella sabbia. La Lubjanceva lo ascoltava e, sebbene non capisse molte cose, il suo discorso le piaceva. Le piaceva soprattutto che un uomo di talento parlasse a lei, una semplice donna, «di qualcosa di intelligente»; e poi le procurava una grande piacere guardare come si muoveva quel giovane volto pallido, espressivo e

tuttora adirato. Molte cose non le capiva, ma le appariva chiara la nobile audacia con cui l'uomo moderno, senza troppi dubbi e tentennamenti, risolve i grandi problemi e trae le conclusioni definitive.

D'un tratto si accorse di ammirarlo, e si spaventò.

– Scusate, ma non capisco, – si affrettò a dire, – per quale motivo vi siate messo a parlare di ipocrisia. Vi ripeto ancora una volta la mia preghiera: siate un amico caro, buono, lasciatemi in pace! Vi prego in tutta sincerità!

– Bene, continuerò a lottare! –

sospirò Il'in. – Solo, è improbabile che la mia lotta serva a qualcosa. O mi sparerò una pallottola in fronte, o invece... mi darò al bere nel più stupido dei modi. Andrò comunque a finir male! Ogni cosa ha un limite, anche la lotta contro la natura. Dite, come si può lottare contro la follia? Se bevete del vino, come potete vincere l'eccitazione? Cosa posso fare, se la vostra immagine si è fissata alla mia anima e mi sta incessantemente davanti agli occhi, giorno e notte, come ora questo pino? Insegnatemi dunque quale atto eroico devo compiere per

liberarmi di questa condizione abominevole, infelice, in cui tutti i miei pensieri, desideri, sogni non appartengono a me, ma a qualche demone che è penetrato dentro di me? Io vi amo, vi amo al punto che sono uscito dalla carreggiata, ho abbandonato il mio lavoro e le persone care, ho dimenticato il mio Dio! Mai nella vita avevo amato così!

Sof'ja Petrovna, non aspettandosi che le cose prendessero una simile piega, si scostò da Il'in e lo guardò in viso spaventata. Dagli occhi gli sgorgavano le lacrime, gli

tremavano le labbra e su tutto il volto era diffusa un'espressione bramosa e supplichevole.

– Io vi amo! – mormorava, accostando gli occhi a quelli di lei, spalancati per la paura. – Siete così bella! Ora soffro, ma vi giuro che passerei tutta la vita seduto così, soffrendo e guardandovi negli occhi! Ma... tacete, vi supplico!

Sof 'ja Petrovna, quasi fosse stata colta di sorpresa, cominciò svelta svelta a cercare le parole con cui poter fermare Il'in. «Me ne vado!» decise, ma non ebbe il tempo di accennare il movimento di alzarsi, che Il'in stava già in

ginocchio ai suoi piedi... Egli le cingeva le ginocchia, la guardava in viso e le parlava con passione e ardore, fluentemente. In preda alla paura e alla confusione, lei non sentiva le sue parole; chissà perché ora, in quel momento pericoloso, mentre le sue ginocchia erano piacevolmente avvolte come in un bagno caldo, cercava con una certa malizia il senso dei propri sentimenti. Era irritata perché, invece di protestare la propria virtù, tutto il suo essere era ricolmo di debolezza, pigrizia e vuoto, come un ubriaco che se ne infischi di tutto; solo una parte di

sé piccolissima e lontana la stuzzicava malignamente dal profondo dell'anima: «Ma perché non te ne vai? Dunque le cose stanno proprio così? Sì?».

Cercando il senso dei propri sentimenti, non capiva come mai non avesse ritirato la mano alla quale Il'in si era attaccato come una sanguisuga, e per quale ragione, contemporaneamente a lui, si fosse affrettata a guardare a destra e a sinistra, se mai qualcuno li stesse osservando. I pini e le nuvole erano immobili e li guardavano severi, come vecchi sorveglianti che assistono a una



monelleria, ma in cambio di denaro si obbligano a non riferirla ai superiori. La sentinella stava impalata sul terrapieno e guardava la panchina.

«Che guardi!» pensò Sof'ja Petrovna.

– Ma... ma ascoltate! – proferì infine con voce disperata. – A cosa condurrà tutto ciò? Che accadrà poi?

– Non lo so, non lo so... – sussurrò lui, agitando la mano come per scacciare le domande sgradevoli.

Si sentì il fischio acuto e stridulo di una locomotiva.

Questo suono estraneo e freddo della prosaica vita quotidiana riscosse la Lubjanceva.

– Non ho tempo... è ora! – disse, alzandosi in fretta. Ecco il treno... Sta arrivando Andrej! Deve pranzare.

Sof'ja Petrovna si volse col viso in fiamme verso il terrapieno. Dapprima avanzò strisciando lentamente la locomotiva, dietro seguivano i vagoni. Non era il treno locale, come pensava la Lubjanceva, ma un merci. I vagoni si snodarono sullo sfondo bianco della chiesa uno dietro l'altro, come una lunga corda, e sembrava

non avessero fine!

Ma ecco che finalmente giunse la coda del treno, e l'ultimo vagone con i fanali e il conduttore scomparve oltre il verde. Sof'ja Petrovna si girò bruscamente e, senza guardare Il'in, si avviò rapidamente indietro per il sentiero. Aveva ormai ripreso il controllo di sé. Rossa per la vergogna, offesa non da Il'in, no, ma dalla propria viltà, dall'impudenza con cui lei, una donna virtuosa e onesta, aveva permesso a un estraneo di abbracciarle le ginocchia, ora pensava a una sola cosa, come

tornare al più presto alla sua dacia, alla famiglia. L'avvocato riusciva a malapena a starle dietro. Svoltando dal sentiero in uno stretto viottolo, gli gettò un'occhiata così rapida che vide soltanto la sabbia sulle sue ginocchia, e gli fece cenno con la mano di lasciarla.

Tornata di corsa a casa, Sof'ja Petrovna rimase qualche minuto immobile nella sua stanza, guardando ora la finestra, ora la sua scrivania...

– Disgraziata! – si rimproverava.  
– Disgraziata!

Quasi per dispetto, ricordò con

tutti i dettagli, senza tralasciare nulla, come in tutti quei giorni avesse rifiutato la corte di Il'in, ma che qualcosa *l'aveva spinta* a spiegarsi con lui; anzi, quando era caduto ai suoi piedi, ella aveva provato una straordinaria sensazione di piacere. Ricordò tutto senza risparmiarsi ed ora, ansimando per la vergogna, si sarebbe presa volentieri a schiaffi.

«Povero Andrej» pensava, cercando nel ricordare il marito di assumere un'espressione possibilmente tenera. «Varja, povera figlia mia, non sa che madre ha! Perdonatemi, miei cari!

Vi amo tanto... tanto!».

E, volendo dimostrare a se stessa di essere ancora una buona moglie e madre, che il guasto non aveva ancora intaccato quei «princìpi» di cui aveva parlato a Il'in, Sof'ja Petrovna corse in cucina e sgridò la cuoca per non avere ancora apparecchiato la tavola per Andrej Il'ič. Cercò di immaginare l'aria esausta e affamata del marito, lo compianse ad alta voce e apparecchiò personalmente la tavola per lui, cosa che prima non aveva mai fatto. Quindi cercò la figlia Varja, la prese in braccio e l'abbracciò affettuosamente; la

bambina le sembrò scontrosa e fredda, ma non volle ammetterlo e si mise a spiegarle quanto fosse buono, onesto e bravo il suo papà.

Tuttavia, quando poco dopo arrivò Andrej Il'ič, lo salutò appena. L'ondata di falsi sentimenti era ormai passata senza dimostrarle niente, ma limitandosi a irritarla e facendola stizzare per la loro ipocrisia. Sedeva accanto alla finestra, in preda alla sofferenza e alla rabbia. Soltanto nella disgrazia le persone possono capire quanto sia difficile essere padroni dei propri sentimenti e dei propri pensieri. In seguito Sof'ja

Petrovna raccontava che dentro di lei aveva luogo uno «scompiglio in cui raccapazzarsi era difficile come contare i passeri che sfrecciano nel cielo». Dal fatto, ad esempio, di non essersi rallegrata dell'arrivo del marito e di non aver gradito il suo comportamento durante il pranzo, ella concluse subito che cominciava a odiarlo.

Andrej Il'ic, illanguidito dalla fame e dalla stanchezza, aspettando che gli servissero la minestra si gettò sul salame e lo mangiò con avidità, masticando rumorosamente e muovendo le tempie.



«Dio mio» pensava Sof'ja Petrovna, «io lo amo e lo rispetto, ma... perché mastica in maniera così rivoltante?».

Nei suoi pensieri c'era un disordine pari a quello dei suoi sentimenti. La Lubjanceva, come tutti coloro che non sono avvezzi a lottare con i pensieri sgradevoli, cercava con tutte le forze di non riflettere sulla propria disgrazia, e con quanto più zelo si sforzava, tanto più nitido appariva nella sua immaginazione Il'in, la sabbia sulle sue ginocchia, le soffici nuvole, il treno...

«Ma perché, sciocca, oggi ci

sono andata?» si tormentava. «O sono forse una di quelle persone che non sanno rispondere di sé?».

La paura ingigantisce le cose. Quando Andrej Il'ič era all'ultima portata, ella aveva ormai preso la sua decisione: raccontare tutto al marito e sfuggire al pericolo!

– Andrej, ho bisogno di parlarti seriamente, – cominciò a dire dopo pranzo, mentre il marito si toglieva la giacca e gli stivali per stendersi a riposare.

– Ebbene?

– Andiamo via di qui!

– Mm... e dove? È ancora presto per tornare in città.

– No, viaggiare, o qualcosa del genere...

– Viaggiare... – borbottò il notaio, stirandosi. – È anche un mio sogno, ma dove prendere i soldi e a chi lasciare lo studio?

E, dopo qualche istante di riflessione, aggiunse: – In effetti, qui ti annoi. Parti da sola, se vuoi!

Sof'ja Petrovna acconsentì, ma si rese subito conto che Il'in si sarebbe rallegrato dell'occasione e sarebbe partito assieme a lei sullo stesso treno, nello stesso vagone... Pensava e guardava il marito, sazio ma tuttora languido. Chissà perché il suo sguardo si soffermò sui suoi

piedi, minuscoli, quasi femminili, infilati in calzini a righe sulla cui punta si arricciavano dei filetti...

Dietro la tenda abbassata un bombo batteva contro il vetro e ronzava. Sof'ja Petrovna guardava i filetti, ascoltava il bombo e si immaginava in viaggio... *Vis-à-vis* siede giorno e notte Il'in, senza distogliere gli occhi da lei, adirato per la propria impotenza e pallido per la pena interiore. Egli si vanta di essere un ragazzaccio dissoluto, la rimprovera, si strappa i capelli, ma approfittando dell'oscurità e colto l'attimo in cui i passeggeri si addormentano o scendono a

qualche stazione, cade in ginocchio davanti a lei e le stringe le gambe, come allora sulla panchina...

Si accorse di fantasticare...

– Ascolta, da sola non parto! – disse. – Devi venire con me!

– Quanti capricci, Sofočka! – sospirò Lubjancev. – Bisogna essere seri e desiderare solo ciò che è possibile.

«Verrai, quando saprai!» pensò Sof'ja Petrovna.

Decisa a partire a qualunque costo, si sentì fuori pericolo; i suoi pensieri a poco a poco si riordinarono, ritornò allegra e si

permise persino di riesaminare ogni cosa: per quanto pensasse e fantasticasse, le sembrava comunque necessario partire! Mentre il marito dormiva, a poco a poco scese la sera... Lei suonava il piano in salotto. L'animazione serale fuori delle finestre, il suono della musica, ma soprattutto il pensiero di essere una donna assennata, di aver tenuto lontana una sciagura, la rallegrarono del tutto. Al posto suo altre donne – le diceva la coscienza pacificata – avrebbero probabilmente ceduto e sarebbero state trascinate nel vortice, mentre lei era quasi

bruciata per la vergogna, aveva sofferto e ora fuggiva da un pericolo che forse non c'era neppure! La sua virtù e la sua risolutezza la intenerirono al punto che si guardò persino due o tre volte allo specchio.

Quando fece buio arrivarono gli ospiti. Gli uomini si misero a giocare a carte in sala da pranzo, le signore occuparono il salotto e la terrazza. Per ultimo comparve Il'in. Era triste, cupo e sembrava malato. Si sedette in un angolo del divano e vi rimase per tutta la sera. Solitamente allegro e loquace, questa volta tacque per tutto il

tempo, corrugando la fronte e strofinandosi il contorno degli occhi. Quando doveva rispondere a qualche domanda, sorrideva in modo forzato con il solo labbro superiore e parlava a scatti, irritato. Quattro o cinque volte disse una battuta, ma le sue arguzie riuscirono rozze e insolenti. A Sof'ja Petrovna sembrava sul punto di scoppiare in una crisi isterica. Soltanto ora, mentre sedeva al piano, si rese chiaramente conto per la prima volta che quell'uomo infelice non scherzava, che la sua anima era malata e non trovava pace. Per



causa sua egli stava rovinando gli anni migliori della carriera e della giovinezza, spendeva gli ultimi soldi per la dacia, lasciava in balia della sorte la madre e le sorelle, ma soprattutto si estenuava in una tormentosa lotta con se stesso. Per una semplice questione di spirito umanitario bisognava trattarlo seriamente...

Si rese conto di tutto ciò tanto chiaramente da averne una fitta al cuore, e se in quell'istante si fosse avvicinata ad Il'in e gli avesse detto «no!», la sua voce avrebbe contenuto una forza a cui sarebbe stato difficile disobbedire. Ma non

gli si avvicinò e non disse nulla, non ci pensò neppure... Pareva che la meschinità e l'egoismo della sua giovane natura non si fossero mai manifestati in lei così forti come quella sera. Si rendeva conto che Il'in era infelice e stava seduto sul divano come sui carboni ardenti, le dispiaceva per lui, ma nello stesso tempo la presenza dell'uomo che l'amava fino a soffrirne colmava la sua anima di esultanza, della sensazione della propria forza. Percepiva la propria giovinezza, bellezza, inaccessibilità e visto che aveva deciso di partire! – quella sera si lasciò andare. Civettava,

rideva senza posa, cantava con particolare sentimento e ispirazione. Tutto la divertiva e le sembrava buffo. Le sembrava buffo il ricordo dell'episodio della panchina e della sentinella che li guardava. Le apparivano buffi gli ospiti, le battute insolenti di Il'in, la spilla sulla sua cravatta, che prima non aveva mai visto. La spilla raffigurava un serpentello con gli occhi di diamante; questo serpentello le sembrava così buffo, che sarebbe stata pronta a coprirlo di baci.

Sof 'ja Petrovna cantava le romanze nervosamente, con una

sorta di fervore quasi ebbro e, come a voler stuzzicare il dolore altrui, sceglieva quelle tristi, malinconiche, in cui si parlava delle speranze perdute, del passato, della vecchiaia... «Ma la vecchiaia si avvicina sempre più...» cantava. Ma a lei cosa importava della vecchiaia?

«Credo che mi stia succedendo qualcosa di brutto...» pensava di tanto in tanto attraverso il riso e il canto.

Gli ospiti si congedarono a mezzanotte. Per ultimo se ne andò Il'in. Sof'ja Petrovna ebbe ancora l'ardire di accompagnarlo fino

all'ultimo gradino della terrazza. Le era venuta voglia di spiegargli che sarebbe partita assieme al marito e di vedere che effetto avrebbe prodotto in lui questa notizia.

La luna era nascosta dietro le nuvole, ma c'era tanta luce che Sof'ja Petrovna distingueva le falde del cappotto di Il'in e le tende della terrazza agitate dal vento. Si vedeva anche quanto fosse pallido Il'in e come, sforzandosi di sorridere, storcesse il labbro superiore...

– Sonja, Sonečka... mia adorata!  
– egli mormorò, impedendole di

parlare. – Mia cara, mia dolce!

In un impeto di tenerezza, con la voce velata dalle lacrime, la inondava di parole affettuose, una più tenera dell'altra, e le dava del «tu», come a una moglie o a un'amante. Inaspettatamente per lei, a un tratto le cinse la vita con una mano e con l'altra l'afferrò per il gomito.

– Cara, mia delizia... – sussurrò, baciandola sul collo vicino alla nuca, – sii sincera, vieni subito via con me!

Ella si divincolò dall'abbraccio e sollevò la testa per dare sfogo alla sua indignazione e protestare, ma

l'indignazione non proruppe, e tutta la sua celebrata virtù e purezza valsero solo a farle pronunciare la frase che in simili circostanze dicono tutte le donne comuni:

– Siete impazzito!

– Davvero, andiamo! – continuò Il'in. – Ora, e laggiù, accanto alla panchina, mi sono convinto che voi siete debole quanto me, Sonja... Neanche voi ce la farete! Voi mi amate, e ora cercate invano di venire a patti con la vostra coscienza...

Vedendo che si stava scostando da lui, egli l'afferrò per la manica di

pizzo e finì di dire in fretta:

– Se non sarà oggi sarà domani, ma dovrete cedere! A che serve questo indugio? Mia cara, dolce Sonja, la sentenza è stata pronunciata, a che pro rimandarne l'esecuzione? Perché ingannare se stessi?

Sof'ja Petrovna si staccò da lui e scivolò in casa. Tornata in salotto, chiuse macchinalmente il piano, guardò a lungo lo spartito e si sedette. Non riusciva a stare in piedi, né a pensare... Del grande eccitamento e del fervore le era rimasta soltanto una terribile debolezza, pigrizia e noia. La



coscienza le sussurrava che nella serata appena trascorsa si era comportata male, da sciocca, come una ragazzina bisbetica, che era stata appena abbracciata sulla terrazza, e sentiva ancora con impaccio la stretta alla vita e attorno al gomito. In salotto non c'era anima viva, ardeva un'unica candela. La Lubjanceva sedeva sullo sgabello rotondo davanti al piano, senza muoversi, in attesa di qualcosa. E come approfittando della sua estrema stanchezza e dell'oscurità, cominciò a invaderla un desiderio profondo e irresistibile. Come un serpente

boa, esso le bloccava le membra e l'anima, cresceva di secondo in secondo e ormai non la minacciava più come prima, ma le stava davanti chiaro, in tutta la sua nudità.

Rimase seduta mezz'ora, senza muoversi e senza impedirsi di pensare a Il'in, quindi si alzò pigramente e s'incamminò lenta verso la camera da letto. Andrej Il'ič si era già coricato. Ella sedette accanto alla finestra aperta e si abbandonò al desiderio. Non aveva più «scompiglio» nella testa, tutti i suoi sentimenti e pensieri si affollavano concordi attorno a uno

scopo unico e chiaro. Provò ancora a lottare, ma subito rinunciò... Adesso le era chiaro quanto forte e implacabile fosse il nemico. Per combatterlo era necessaria forza e tenacia, ma la nascita, l'educazione e la vita non le avevano dato nulla a cui potersi appoggiare.

«Immorale! Infame!» si tormentava per la propria debolezza. «È dunque così che sei?».

La sua onestà offesa era così sdegnata da questa debolezza, che si apostrofò con tutte le parole ingiuriose che conosceva e si disse molte verità offensive, umilianti.

Così, si diceva di non essere mai stata una donna virtuosa, di non essere caduta prima solo perché non ne aveva avuto l'occasione, che la sua lotta di tutto quel giorno era stata un divertimento, una commedia...

«Ammettiamo pure che io abbia lottato» pensava, «ma che razza di lotta è stata! Anche le prostitute lottano prima di vendersi, ma si vendono comunque. Che bella lotta: andata a male in un giorno come il latte! In un giorno!».

Scoprì che non era il sentimento a spingerla via da casa, né la personalità di Il'in, ma le

sensazioni che avrebbe provato in futuro... Una signora in villeggiatura, una donna dissoluta come ce ne sono tante!

«Quando la ma-adre uccisero al pi-iccolo uccellino» si sentì cantare qualcuno con forte voce di tenore oltre la finestra.

«Se bisogna partire, è tempo» pensò Sof'ja Petrovna.

Di colpo il cuore cominciò a batterle con una forza inaudita.

– Andrej! – gridò quasi. – Ascolta, noi... noi partiremo? Vero?

– Sì, sì... Te l'ho già detto: parti da sola!

– Ma ascolta... – disse, – se tu non verrai con me, rischi di perdermi! Penso di essere già... innamorata!

– Di chi? – chiese Andrej Il'ič.

– A te non deve importare di chi!  
– gridò Sof'ja Petrovna.

Andrej Il'ič si alzò, lasciò penzolare le gambe fuori dal letto e guardò meravigliato la scura sagoma della moglie.

– Fantasie! – sbadigliò.

Gli riusciva difficile crederci, ma comunque si spaventò. Dopo avere riflettuto e avere rivolto alla moglie alcune domande poco importanti, espose il suo punto di

vista sulla famiglia, sul tradimento... parlò fiaccamente per una decina di minuti e si coricò. Le sue sentenze non ebbero effetto. A questo mondo ci sono tante opinioni, e una buona metà di esse appartengono a gente che non è mai stata infelice!

Nonostante l'ora tarda, in strada si vedevano ancora passare dei villeggianti. Sof'ja Petrovna si gettò sulle spalle una mantellina leggera, rimase un po' in piedi a pensare... Ebbe ancora la risolutezza di dire al marito assonnato:

– Dormi? Vado a fare due passi...

Vuoi venire con me?

Era la sua ultima speranza. Non avendo ricevuto risposta, uscì. C'era vento e l'aria era fresca. Senza percepire né il vento, né l'oscurità, ella andava, andava... Una forza invincibile la spingeva e le pareva che, se si fosse fermata, l'avrebbe sospinta da dietro.

– Immorale! – mormorava macchinalmente. – Infame!

Soffocava, ardeva per la vergogna, non si sentiva più le gambe, ma ciò che la spingeva in avanti era più forte della vergogna, della ragione, della paura...



# L'insegnante di lettere

Sul pavimento di travi si sentì uno scalpitio di zoccoli; per primo venne condotto fuori dalla scuderia il morello Conte Nulin<sup>7</sup>, quindi fu la volta del bianco Gigante e infine di sua sorella Maggiolina. Erano tutti cavalli eccellenti e pregiati. Il vecchio Šelestov sellò Gigante e disse,

rivolto alla figlia Maša:

– Ebbene, Marie Godefroy, in sella. Oplà!

Maša Šelestova era la più giovane della famiglia; sebbene avesse già compiuto diciotto anni, in casa non avevano ancora perso l'abitudine di considerarla una bambina e continuavano perciò a chiamarla Manja e Manjusja; da quando poi in città aveva fatto sosta il circo, da lei frequentato con grande assiduità, tutti avevano cominciato a soprannominarla Marie Godefroy.

– Oplà! – ella gridò, salendo in groppa a Gigante.

Sua sorella Varja montò su Maggiolina, Nikitin sul Conte Nulin, gli ufficiali sui loro cavalli e la lunga e bella cavalcata, ravvivata dalle macchie delle candide giubbe degli ufficiali e dei neri costumi delle amazzoni, si dispiegò al passo fuori del cortile.

Nikitin notò che mentre montavano a cavallo e poi uscivano in strada, chissà perché Manjusja prestava attenzione solo a lui. Guardava inquieta lui e il Conte Nulin, e diceva:

– Voi, Sergej Vasil'ič, tenetelo sempre per il morso. Non lasciate che si adombri. Fa solo finta.

E vuoi perché il suo Gigante era in grande amicizia col Conte Nulin, vuoi per caso, ella, come il giorno avanti e due giorni prima, cavalcava sempre accanto a Nikitin. Lui guardava il suo corpo minuto e snello in sella al fiero animale bianco, il profilo delicato, il cilindro che non le donava affatto e la faceva più vecchia di quanto non fosse, la guardava con gioia, con commozione, con entusiasmo, l'ascoltava senza capire molto di quanto dicesse, e pensava:

«Parola d'onore, giuro davanti a Dio che non sarò timido e oggi stesso mi dichiarerò...».

Erano ormai passate le sei di sera – l'ora in cui l'acacia bianca e il lillà esalano un aroma tanto forte, che l'aria e gli alberi stessi sembrano intorpiditi dal loro profumo. Nel giardino pubblico già risuonava la musica. I cavalli battevano sonoramente gli zoccoli sul selciato; da tutte le parti si sentivano risa, voci, sbattere di cancelletti. I soldati che incrociavano facevano il saluto agli ufficiali, i ginnasiali si inchinavano a Nikitin, ed era evidente che a tutti coloro che passeggiavano e si affrettavano nel giardino a sentire la musica faceva molto piacere

veder passare la cavalcata. E com'era tiepida l'aria, come apparivano soffici le nuvole sparpagliate disordinatamente nel cielo, com'erano dolci e confortevoli le ombre dei pioppi e delle acacie, ombre che si allungavano per tutta la larghezza della strada e salivano fino ai balconi e ai primi piani delle case dalla parte opposta!

Uscirono dalla città e si avviarono al trotto per un'ampia strada. Qui non c'era più l'aroma delle acacie e del lillà, non si sentiva la musica, ma in compenso c'era l'odore dei campi,

verdeggiavano la segala e il grano novelli, squittivano le arvicole, gracidavano i gracchi. Ovunque vagasse lo sguardo, dappertutto era verde, soltanto qua e là nereggiavano i cocomeri e lontano, sulla sinistra, nel cimitero biancheggiava una striscia di meli che stavano ormai sfiorando.

Passarono davanti al mattatoio, quindi davanti alla fabbrica di birra, superarono un folto gruppo di soldati della banda che si affrettavano verso il parco fuori città.

– Poljanskij ha un ottimo cavallo, non discuto, – diceva

Manjusja a Nikitin, indicando con gli occhi l'ufficiale che cavalcava accanto a Varja. – Ma è un cavallo di scarto. Quella macchia bianca sulla zampa sinistra è assolutamente fuori posto, e poi, guardate, rovescia la testa all'indietro. Ormai non c'è verso di togliergli il vizio, e la rovescerà finché non sarà crepato.

Manjusja era appassionata di cavalli come suo padre.

Soffriva quando vedeva qualcuno con un buon cavallo, ed era contenta nel trovare qualche difetto nei cavalli altrui. Nikitin invece non ne capiva nulla, per lui



era decisamente indifferente tenere un cavallo per le briglie o per il morso, cavalcare al trotto o al galoppo; sentiva soltanto di avere una posa innaturale, rigida, e che perciò gli ufficiali che sapevano tenersi in sella dovevano piacere a Manjusja più di lui. E ne era geloso.

Mentre passavano accanto al parco fuori città, qualcuno propose di farvi una capatina per bere dell'acqua di seltz. Così fecero. Nel parco crescevano soltanto querce; solo da poco avevano cominciato a germogliare, sicché ora attraverso le giovani

foglie si scorgeva tutto il giardino con il palco, i tavolini, le altalene, si vedevano tutti i nidi delle cornacchie, simili a grandi berretti. I cavalieri e le loro dame si affrettarono attorno a uno dei tavolini e ordinarono dell'acqua di seltz. Cominciarono ad avvicinarsi loro i conoscenti che passeggiavano nel parco. Tra gli altri si accostarono il medico militare con un paio di alti stivali e il direttore d'orchestra, in attesa dei suoi musicisti. Il medico dovette scambiare Nikitin per uno studente, perché gli chiese:

– Siete venuto per le vacanze?

– No, vivo qui stabilmente, – rispose Nikitin. – Insegno al ginnasio.

– Davvero? – si meravigliò il medico. – Così giovane e già insegnate?

– Come giovane? Ho ventisei anni... Ringraziando Iddio.

– Avete barba e baffi, ma all'aspetto non vi si possono dare più di ventidue, ventitré anni. Non dimostrate proprio la vostra età!

«Che porcheria!» pensò Nikitin. «Anche questo mi considera uno sbarbatello!».

Trovava insopportabile che qualcuno portasse il discorso sulla

sua giovane età, soprattutto in presenza di donne o di ginnasiali. Da quando era arrivato in quella città e aveva preso servizio, aveva cominciato a odiare il suo aspetto giovanile. I ginnasiali non lo temevano, i vecchi lo trattavano come un giovanetto, le donne preferivano ballare con lui, piuttosto che ascoltare i suoi lunghi ragionamenti. E chissà quanto avrebbe pagato per invecchiare di una decina d'anni.

Dal parco proseguirono verso la fattoria degli Šelestov.

Qui si fermarono accanto al portone, chiamarono Praskov'ja, la

moglie del fattore, e ordinarono del latte appena munto. Il latte poi nessuno lo bevve, tutti si scambiarono occhiate, si misero a ridere e galopparono indietro. Mentre tornavano, nel parco già risuonava la musica; il sole si era nascosto dietro il cimitero e il tramonto imporporava metà del cielo.

Manjusja cavalcava di nuovo accanto a Nikitin. Lui voleva cominciare a dirle con quanta passione l'amasse, ma temeva di essere udito dagli ufficiali e da Varja, e taceva. Anche Manjusja taceva, ed egli sentiva perché stava

in silenzio e perché procedeva al suo fianco, ed era così felice che la terra, il cielo, le luci della città, la nera sagoma della fabbrica di birra – tutto si fondeva ai suoi occhi in qualcosa di bello e dolce, e gli sembrava che il suo Conte Nulin si librasse in aria e volesse arrampicarsi su nel cielo di porpora.

Giunsero a casa. Sul tavolo del giardino già bolliva il samovar e a un'estremità del tavolo, in compagnia dei suoi amici, funzionari del tribunale distrettuale, sedeva il vecchio Šelestov, intento come al solito a

criticare qualcosa.

– Questa è malcreanza! – diceva.

– Malcreanza e niente altro.

Sissignori, proprio malcreanza!

Da quando si era innamorato di Manjusja, a Nikitin piaceva tutto degli Šelestov: la casa, il giardino che la circondava, il tè serale, le sedie di vimini, la vecchia balia e persino la parola «malcreanza», che il vecchio amava pronunciare spesso. L'unica cosa che non gli piaceva era la grande abbondanza di cani e gatti, e i colombi egiziani, che gemevano tristemente in una grande gabbia sulla terrazza. C'erano talmente tanti cani da

cortile e da salotto, che per tutto il tempo della sua conoscenza con gli Šelestov egli imparò a riconoscerne solo due: Muška e Som. Muška era una cagnetta spelacchiata dal muso peloso, cattiva e viziata. Odiava Nikitin; ogni volta che lo vedeva piegava la testa di lato, digrignava i denti e cominciava: «rrr... nga-nga-nga-nga... rrr...».

Quindi si accucciava sotto la sua sedia. Quando Nikitin tentava di cacciarla via di lì, quella prorompeva in un latrato lacerante, e i padroni dicevano:

– Non abbiate paura, non morde.



È buona.

Som invece era un enorme cane nero, con lunghe zampe e una coda rigida come un bastone. Di solito durante il pranzo e il tè si aggirava in silenzio sotto la tavola e sbatteva la coda contro gli stivali e le zampe della tavola. Era un cane buono e stupido, ma Nikitin non poteva soffrirlo, perché aveva l'abitudine di poggiare il muso sulle ginocchia dei commensali e di imbrattarne i calzoni di bava. Più di una volta egli aveva provato a colpirlo sull'ampia fronte col manico del coltello, gli dava dei colpetti sul naso, lo sgridava, si

lamentava, ma nulla riusciva a salvare i suoi calzoni dalle macchie.

Dopo la passeggiata a cavallo, il tè, la marmellata, i biscotti e il burro sembrarono squisiti. Il primo bicchiere lo bevettero tutti con gran gusto e in silenzio, ma prima del secondo cominciarono a discutere. Le discussioni durante il pranzo e il tè venivano avviate immancabilmente da Varja. Aveva già ventitré anni, era bella, più graziosa di Manjusja, veniva considerata la più intelligente e istruita della casa e aveva un comportamento serio, rigoroso,

come si addiceva a una sorella maggiore che in casa occupava il posto della madre morta. In virtù dei suoi diritti di padrona di casa, si presentava agli ospiti in blusa, chiamava gli ufficiali per cognome<sup>8</sup>, considerava Manjusja una bambina e le parlava col tono di una istitutrice. Si definiva una vecchia zitella, segno che era convinta che si sarebbe sposata.

Era capace di volgere immancabilmente in disputa qualsiasi conversazione, persino sul tempo. Aveva come la passione di prendere tutti in parola, di

coglierli in contraddizione, di cavillare su ogni frase. Cominciavate a parlare con lei di qualcosa, e lei già vi guardava fisso in volto e a un tratto vi interrompeva: «Permettete, permettete, Petrov, ieri l'altro dicevate esattamente il contrario!»

Oppure sorrideva ironica e diceva: «Noto però che cominciate a predicare i princìpi della terza sezione<sup>9</sup>. Mi congratulo».

Se avevate detto un'arguzia o un calembour, sentivate subito la sua voce: «È vecchia!» oppure: «È banale!». Se poi a dire la battuta era un ufficiale, allora faceva una

smorfia sdegnata e diceva: «Spirito da caserrrma!».

E quel «rrr» le usciva così suggestivo, che immancabilmente Muška le faceva eco da sotto la sedia: «rrr... nga-nga-nga»...

Ora la disputa del tè aveva preso avvio da un accenno di Nikitin agli esami del ginnasio.

– Permettete, Sergej Vasil'ič, – lo interruppe Varja. Dunque voi dite che gli studenti incontrano difficoltà. Ma chi ne ha colpa, permettetemi di chiedervi? Ad esempio, avete dato agli alunni dell'ottava classe un componimento sul tema: «Puškin

come psicologo». In primo luogo non si possono dare temi così difficili, e in secondo luogo, che psicologo è mai Puškin? Beh, Šcedrin o, ad esempio, Dostoevskij sono un altro paio di maniche, ma Puškin è un grande poeta e niente altro.

– Šcedrin è una cosa, e Puškin un'altra, – rispose tetro Nikitin.

– Lo so, da voi al ginnasio non si riconosce Šcedrin, ma non è questo il punto. Ditemi dunque, che psicologo è mai Puškin?

– Non è forse uno psicologo? Permettetemi di portarvi degli esempi.

E Nikitin cominciò a declamare alcuni passi dell'*Onegin*, quindi del *Boris Godunov*.

– Non ci vedo nessuna psicologia, – sospirò Varja. – Si chiama psicologo colui che descrive i meandri dell'animo umano, mentre questi sono splendidi versi e nulla più.

– Lo so io di quale psicologia avete bisogno! – si offese Nikitin. – Avete bisogno che qualcuno mi seghi un dito con una sega smussata e che mi metta a urlare a squarciagola – ecco la vostra psicologia.

– Banale! Tuttavia, non mi avete

ancora dimostrato perché Puškin sarebbe uno psicologo.

Quando a Nikitin capitava di contestare ciò che gli sembrava routine, grettezza mentale o qualcosa di simile, di solito si alzava di scatto dal suo posto, si afferrava la testa con tutte e due le mani e si metteva a correre gemendo da un angolo all'altro della stanza. Anche adesso fu lo stesso: saltò su, si afferrò la testa e girò gemendo attorno alla tavola, quindi si sedette un po' discosto.

In sua difesa intervennero gli ufficiali. Il capitano Poljanskij prese a convincere Varja che



davvero Puškin era uno psicologo e, a dimostrazione di ciò, citò due versi di Lermontov; il tenente Gernet affermò che se Puškin non fosse stato psicologo, non gli avrebbero certo eretto un monumento a Mosca.

– Questa è malcreanza! – giungeva dall'altro capo della tavola. – Così ho detto al governatore: questa, vostra eccellenza, è malcreanza!

– Non discuto più! – gridò Nikitin. – Altrimenti si rischia di finire alle calende greche! Basta! E tu vattene via, sporco cane! – gridò a Som, che gli aveva appoggiato la

testa e una zampa sulle ginocchia.

«Rrr... nga-nga-nga»... si sentì da sotto la sedia.

– Ammettete di avere torto! – gridò Varja. – Ammettetelo!

Ma sopraggiunsero in visita delle signorine, e la disputa si interruppe da sé. Tutti passarono nel salone. Varja sedette al piano e cominciò a suonare dei ballabili. Si ballò dapprima un valzer, poi una polca, poi una quadriglia col *grand-rond*, che il capitano Poljanskij guidò per tutte le stanze, quindi si tornò a eseguire un valzer. Durante le danze i vecchi sedevano nel salone, fumando e guardando

la gioventù. Tra loro si trovava anche Šebaldin, direttore dell'istituto di credito cittadino, famoso per il suo amore per la letteratura e l'arte scenica. Aveva fondato il locale «Circolo musical-drammatico» e prendeva lui stesso parte agli spettacoli, interpretando chissà perché sempre e soltanto la parte del servitore ridicolo o leggendo a cantilena *La peccatrice*<sup>10</sup>. In città lo chiamavano mummia, giacché era alto, assai magro e scarno, e aveva sempre un'espressione solenne sul volto e occhi torbidi e immobili. Amava così sinceramente l'arte scenica,

che si radeva persino la barba e i baffi, rendendosi ancora più simile a una mummia.

Dopo il *grand-rond* egli si avvicinò esitante, quasi di traverso, a Nikitin, diede un colpo di tosse e disse:

– Ho avuto il piacere di assistere alla disputa durante il tè. Condivido pienamente la vostra opinione. La pensiamo allo stesso modo, e mi farebbe molto piacere scambiare quattro chiacchiere con voi. Avete letto la *Drammaturgia di Amburgo* di Lessing?

– No, non l'ho letta.

Šebaldin inorridì e agitò le mani

come se si fosse bruciato le dita, quindi, senza proferir verbo, indietreggiò, scostandosi da Nikitin. La figura di Šebaldin, la sua domanda e la meraviglia apparvero ridicoli a Nikitin, che tuttavia pensò:

«È veramente imbarazzante. Sono insegnante di lettere e non ho ancora letto Lessing. Bisognerà farlo».

Prima di cena tutti, giovani e vecchi, si misero a giocare alla «sorte». Si presero due mazzi di carte: uno fu distribuito in parti uguali fra tutti i presenti, l'altro fu posato sul tavolo col dorso verso

l'alto.

– A chi ha in mano questa carta,  
– cominciò solennemente il  
vecchio Šelestov, sollevando la  
prima carta del secondo mazzo, –  
tocca di andare subito nella stanza  
dei bambini e baciare la balia.

Il piacere di baciare la balia  
toccò in sorte a Šebaldin.

Tutti fecero ressa attorno a lui,  
lo condussero nella stanza dei  
bambini e, tra risa e battimani, lo  
costrinsero a baciare la balia. Si  
levarono schiamazzi, grida...

– Non così appassionatamente! –  
gridava Šelestov, piangendo per le

troppe risa. – Non così appassionatamente!

A Nikitin toccò di confessare tutti. Dopo che ebbe preso posto su una sedia al centro del salone, gli portarono uno scialle e gli coprirono la testa. Per prima venne a confessarsi Varja.

– Conosco i vostri peccati, – cominciò Nikitin, guardando nell'oscurità il suo profilo severo. – Ditemi, signora, per quale ragione passeggiate ogni giorno con Poljanskij? Oh, non per nulla, non per nulla si va con un ussaro!

– Banale, – disse Varja e si allontanò.

Poi sotto lo scialle brillarono dei grandi occhi immobili, nell'oscurità si delineò un dolce profilo e si diffuse un profumo caro, da tempo familiare, che ricordava a Nikitin la stanza di Manjusja.

– Marie Godefroy, – disse lui senza riconoscere la propria voce, tanto era tenera e dolce, – in cosa avete peccato?

Manjusja socchiuse gli occhi e gli mostrò là punta della lingua, poi scoppiò a ridere e si allontanò. Un istante dopo stava già in mezzo al salone, batteva le mani e gridava:



– A cena, a cena, a cena!

E tutti si diressero verso la sala da pranzo.

Durante la cena Varja cominciò nuovamente a discutere, questa volta col padre. Poljanskij mangiava di gusto, beveva vino rosso e raccontava a Nikitin come una volta, d'inverno, in guerra, fosse rimasto tutta la notte immerso fino alle ginocchia in una palude; il nemico era vicino, sicché era proibito parlare e fumare, la notte era fredda, buia, soffiava un vento penetrante. Nikitin ascoltava e con la coda dell'occhio guardava Manjusja. Lei lo scrutava

immobile, senza batter ciglio, come se fosse soprappensiero o distratta... Per lui era piacevole e penoso insieme.

«Perché mi guarda così?» si tormentava. «È imbarazzante. Possono accorgersene. Ah, com'è ancora giovane, com'è ingenua!».

Gli ospiti cominciarono ad andarsene a mezzanotte. Quando Nikitin uscì dal portone, al primo piano della casa sbatté una finestrella e apparve Manjusja.

– Sergej Vasil'ič! – lo chiamò.

– Cosa desiderate?

– Ecco... – fece Manjusja, chiaramente intenta a inventare

qualcosa da dire. – Ecco... Poljanskij ha promesso di venire a giorni con la sua macchina fotografica e di fotografarci tutti. Bisognerà riunirsi.

– Bene.

Manjusja sparì, la finestra sbatté, e subito dopo in casa qualcuno si mise a suonare il piano.

«Che casa!» pensava Nikitin, attraversando la strada. «Una casa dove solo i colombi egiziani gemono, e anche quelli perché non sanno esprimere altrimenti la loro gioia!».

Ma non solo dagli Šelestov si

viveva allegramente. Nikitin non aveva ancora percorso duecento metri, che da un'altra casa giunsero gli accordi di un pianoforte. Camminò ancora un po' e accanto a un portone scorse un contadino che suonava la balalajka. Nel giardino pubblico l'orchestra intonò un *pot-pourri* di canzoni russe...

Nikitin abitava a mezza versta dagli Šelestov, in un appartamento di otto stanze che aveva affittato per trecento rubli all'anno insieme a un collega, l'insegnante di geografia e storia Ippolit Ippolityč. Questo Ippolit Ippolityč, uomo

non ancora vecchio, con una barbetta rossiccia, il naso all'insù e il viso rozzo e ottuso come quello di un artigiano, ma bonario, quando Nikitin tornò a casa sedeva al tavolo della sua stanza e correggeva le cartine dei suoi allievi. In geografia egli considerava la cosa più necessaria e importante il disegno delle carte, e in storia la conoscenza della cronologia; sedeva intere notti intento a correggere le cartine degli allievi e delle allieve con una matita blu o a compilare tavole cronologiche.

– Che tempo splendido, oggi! –

disse Nikitin entrando nella sua stanza. – Mi meraviglio di come possiate starvene chiuso in camera.

Ippolit Ippolityč era un uomo taciturno; o taceva, o parlava di cose che tutti sapevano da un pezzo. Ora rispose così:

– Sì, un tempo splendido. Adesso è maggio, presto sarà proprio estate. E l'estate non è l'inverno. D'inverno bisogna accendere le stufe, mentre d'estate fa caldo anche senza stufe. D'estate apri la finestra di notte, e fa comunque caldo, mentre d'inverno, con le doppie finestre, fa comunque

freddo.

Nikitin rimase seduto accanto al tavolo non più di un minuto, e fu invaso dalla noia.

– Buona notte! – disse, alzandosi e sbadigliando. – Volevo raccontarvi qualcosa di romantico che mi riguarda, ma voi avete la vostra geografia! Se cominciassi a parlarvi d'amore, direste subito: «In che anno c'è stata la battaglia sul fiume Kalka?». <sup>11</sup> Al diavolo voi, le vostre battaglie e le vostre penisole dei Čukči!

– Perché vi arrabbiate?

– Ma sì, è irritante!

E stizzito per non essersi ancora

dichiarato a Manjusja e per non avere nessuno con cui parlare ora del suo amore, se ne andò nello studio e si sdraiò sul divano. Lo studio era buio e silenzioso. Stando disteso e guardando nell'oscurità, Nikitin cominciò chissà perché a pensare che tra due o tre anni sarebbe andato per qualche motivo a Pietroburgo, che Manjusja lo avrebbe accompagnato alla stazione e avrebbe pianto; a Pietroburgo avrebbe ricevuto da lei una lunga lettera in cui lo avrebbe supplicato di tornare a casa quanto prima. Ed egli le avrebbe scritto... La sua lettera



sarebbe iniziata così: cara topolina mia...

– Proprio così, cara topolina mia, – disse e si mise a ridere.

Sdraiato stava scomodo. Mise le mani sotto la testa e sollevò la gamba sinistra sulla spalliera del divano. Così si sentì a suo agio. Intanto la finestra aveva cominciato a impallidire visibilmente, in cortile si levarono gli schiamazzi dei galli assonnati. Nikitin continuava a pensare a come sarebbe tornato da Pietroburgo, a come Manjusja lo avrebbe accolto alla stazione e, con un grido di gioia, gli avrebbe

buttato le braccia al collo; oppure, ancora meglio, avrebbe giocato d'astuzia: sarebbe arrivato di notte quatto quatto, si sarebbe fatto aprire dalla cuoca, quindi sarebbe entrato in punta di piedi in camera da letto, si sarebbe spogliato senza fare rumore e poi – patapumfete, nel letto! Lei si sarebbe svegliata e – oh, gioia!

L'aria si era fatta completamente bianca. Non c'era più né lo studio né la finestra. Sul terrazzino d'ingresso della fabbrica di birra, la stessa davanti alla quale erano passati quel giorno, sedeva Manjusja e diceva qualcosa. Poi

prese Nikitin sotto braccio e andò insieme a lui nel parco fuori città. Là egli vide le querce e i nidi delle cornacchie, simili a berretti. Un nido cominciò a dondolare, ne fece capolino Šebaldin e gridò forte: «Non avete letto Lessing!».

Nikitin rabbrividì in tutto il corpo e aprì gli occhi. Davanti al divano stava ritto Ippolit Ippolityč e, con la testa all'indietro, si metteva la cravatta.

– Alzatevi, è ora di andare a lavorare, – disse. – E poi non si può dormire vestiti. Così l'abito si sciupa. Bisogna dormire nel letto, dopo essersi spogliati...

E, al solito, cominciò a parlare lungamente e in tono posato di cose ben note a tutti da un pezzo.

La prima lezione di Nikitin era di lingua russa, nella seconda classe. Quando alle nove precise egli fece il suo ingresso in questa classe, là, sulla lavagna, erano scritte col gesso due grandi lettere: M.S., che stavano con tutta probabilità per Maša Šelestova.

«Hanno già subodorato la cosa, canaglie...» pensò Nikitin. «Ma come fanno a sapere tutto?».

La seconda ora, di letteratura, era in quinta. Anche qui sulla lavagna c'era scritto M.S., e

quando, finita la lezione, egli uscì dalla classe, alle sue spalle risuonò un urlo, come nel loggione di un teatro:

– Urrà-à-à! Šelestova!!

L'aver dormito vestito gli aveva lasciato un leggero mal di capo e il corpo pervaso da un indolente sfinimento. Gli alunni, che aspettavano da un giorno all'altro che le lezioni fossero sospese prima degli esami, non facevano niente, languivano per la noia e combinavano monellerie. Anche Nikitin languiva per la noia, non faceva caso alle monellerie e di quando in quando si accostava alla

finestra. Di là vedeva la strada, vivamente illuminata dal sole. Sopra le case il cielo azzurro, trasparente, gli uccelli, e in un punto remoto, oltre i verdi giardini e le case, una vasta, infinita lontananza con i boschetti azzurrini e il fumo di un treno in corsa...

Ecco che in strada, all'ombra delle acacie, sono passati due ufficiali in giubba bianca intenti a giocherellare coi frustini. Ecco passare su un break un gruppo di ebrei con barba bianca e berretto. Una governante passeggia con la nipotina del direttore... Som è

corso chissà dove in compagnia di due bastardi... Ed ecco, in un semplice abito grigio e calze rosse, tenendo in mano il «Messaggero d'Europa», è passata Varja. Probabilmente è di ritorno dalla biblioteca civica...

Le lezioni non sarebbero finite tanto presto, alle tre! E dopo le lezioni non si poteva andare a casa, e nemmeno dagli Šelestov, ma bisognava recarsi da Vol'f per la ripetizione. Questo Vol'f, un ricco ebreo convertitosi al luteranesimo, non mandava i figli al ginnasio, ma faceva venire a casa gli insegnanti del ginnasio e pagava cinque rubli

a ripetizione...

«Che noia! Che noia! Che noia!».

Alle tre si recò da Vol'f, dove restò, o almeno così gli parve, per un'eternità. Ne uscì alle cinque, e alle sette doveva già essere di ritorno al ginnasio per il consiglio dei professori: bisognava redigere l'orario degli esami orali della quarta e della sesta classe!

Mentre, a tarda sera, si stava recando dal ginnasio a casa Šelestov, il cuore gli batteva forte e aveva il volto in fiamme. Se una settimana o un mese prima ogni volta, accingendosi a fare la sua dichiarazione, preparava tutto un



discorso con tanto di prologo ed epilogo, adesso non aveva pronta neppure una parola, nella testa aveva una gran confusione e sapeva soltanto che quel giorno si sarebbe sicuramente dichiarato e che non poteva assolutamente aspettare più a lungo.

«La inviterò in giardino» andava meditando, «e dopo una breve passeggiata mi dichiarerò...».

In anticamera non c'era anima viva; entrò nel salone, quindi in sala da pranzo... Neanche là c'era nessuno. Al primo piano si sentiva Varja che discuteva con qualcuno e il rumore delle forbici della sarta

a giornata nella stanza dei bambini.

Nella casa c'era una stanzetta che aveva tre denominazioni: piccola, di passaggio e buia. Vi si trovava un armadio vecchio e capiente che conteneva medicine, polvere da sparo e arnesi da caccia. Di là un'angusta scaletta di legno, sulla quale dormivano sempre dei gatti, conduceva al primo piano. Qui c'erano due porte: una dava sulla stanza dei bambini, l'altra in salotto. Quando Nikitin vi entrò per salire al piano di sopra, la porta della stanza dei bambini si aprì e sbatté tanto forte, da far tremare sia la scala che l'armadio; irruppe

Manjusja in un abito scuro, con un pezzo di stoffa in mano e, senza fare caso a Nikitin, sgusciò verso la scala. – Aspettate... – la fermò Nikitin. – Buona sera, Godefroy... Permettete...

Ansimava, non sapeva che dire; con una mano teneva quella di lei, con l'altra la stoffa azzurra. E lei, un po' spaventata, un po' sorpresa, lo guardava con gli occhi sgranati.

– Permettete... – continuò Nikitin, temendo che scappasse via. – Ho bisogno di dirvi qualcosa... Soltanto... non è questo il posto adatto. Non posso, non

sono in grado... Capite, Godefroy, non posso... ecco tutto...

La stoffa azzurra cadde a terra, e Nikitin prese Manjusja per l'altra mano. Lei impallidì, mosse le labbra, quindi indietreggiò scostandosi da Nikitin e venne a trovarsi nell'angolo tra la parete e l'armadio.

– Parola d'onore, vi assicuro... – disse lui piano. – Manjusja, parola d'onore...

Ella rovesciò la testa all'indietro e lui la baciò sulle labbra e, per prolungare il bacio, le prese le guance tra le mani; poi, chissà come, fu lui che si ritrovò

nell'angolo tra l'armadio e la parete, e lei gli si avvinghiò con le braccia al collo e gli si strinse col capo contro il mento.

Quindi corsero entrambi in giardino.

Il giardino degli Šelestov era grande, di circa quattro ettari. Oltre a una ventina di vecchi aceri e tigli e un abete, vi crescevano soltanto alberi da frutto: ciliegi, meli, peri, un castagno selvatico, un olivo argentato... C'erano anche molti fiori.

Nikitin e Manjusja correvano per i viali in silenzio, ridevano, di quando in quando, a scatti, si

scambiavano domande a cui non davano risposta, e sul giardino intanto splendeva la mezzaluna, e sulla terra, dall'erba scura debolmente illuminata dalla mezzaluna, si protendevano assonnati i tulipani e gli iris, quasi chiedendo che anche a loro venissero fatte dichiarazioni d'amore.

Quando Nikitin e Manjusja tornarono in casa, gli ufficiali e le signorine erano già riuniti e ballavano la mazurca. Di nuovo Poljanskij guidò il *grand-rond* per tutte le stanze, di nuovo dopo le danze si giocò alla sorte. Prima di

cena, quando gli ospiti passarono dal salone nella stanza da pranzo, Manjusja, rimasta sola con Nikitin, gli si strinse e disse:

– Parla tu a papà e a Varja. Io mi vergogno...

Dopo cena egli parlò col vecchio. Ascoltatolo, Šelestov rifletté un istante e disse:

– Vi sono molto grato per l'onore che concedete a me e a mia figlia, ma permettete mi di parlarvi da amico. Non mi rivolgerò a voi come un padre, ma da gentleman a gentleman. Dite, per favore, come mai avete voglia di prendere moglie così presto? Soltanto i

contadini si sposano presto, ma là, si sa, è per malcreanza, voi invece perché lo fate? Che piacere c'è a mettersi le catene quando si è tanto giovani?

– Ma non sono affatto giovane! – si risentì Nikitin. – Ho già compiuto ventisei anni.

– Papà, è arrivato il maniscalco! – gridò Varja dall'altra stanza.

E il colloquio si interruppe. Varja, Manjusja e Poljanskij accompagnarono a casa Nikitin. Quando furono vicini al suo cancelletto, Varja disse:

– Come mai il vostro misterioso Mitropolit Mitropolityč non si fa



mai vedere da nessuna parte?  
Potrebbe venire da noi.

Quando Nikitin entrò nella stanza del misterioso Ippolit Ippolityč, questi era seduto sul letto e si stava togliendo i pantaloni.

– Non vi coricate, colombello! – gli disse Nikitin, ansimando. – Aspettate, non vi coricate!

Ippolit Ippolityč si infilò alla svelta i pantaloni e chiese allarmato:

– Cosa c'è?

– Mi sposo!

Nikitin si sedette accanto al collega e, guardandolo con

stupore, quasi meravigliandosi di se stesso, disse:

– Figuratevi, mi sposo! Con Maša Šelestova! Oggi le ho fatto la proposta di matrimonio.

– Ebbene? A quanto pare è una brava ragazza. Soltanto, è molto giovane.

– Sì, giovane! – sospirò Nikitin e si strinse preoccupato nelle spalle.

– Molto, molto giovane!

– È stata mia allieva al ginnasio. La conosco. In geografia andava così così, ma in storia – male. E in classe era distratta.

D'un tratto Nikitin provò chissà perché compassione del collega, e

gli venne voglia di dirgli qualcosa di affettuoso e di consolante.

– Colombello, perché non vi sposate? – chiese. – Ippolit Ippolityč, perché, ad esempio, non sposate Varja? È una ragazza meravigliosa, eccellente! È vero, le piace molto discutere, ma in compenso ha un cuore... che cuore! Proprio adesso ha chiesto di voi. Sposatela, colombello! Eh?

Sapeva perfettamente che Varja non avrebbe mai sposato quel noioso individuo col naso all'insù, ma cercava tuttavia di convincerlo a prenderla in moglie. Perché?

– Il matrimonio è un passo serio,

– disse Ippolit Ippolityč dopo aver riflettuto. – Bisogna esaminare ogni cosa, ponderare, così da un giorno all'altro non è possibile. Il buon senso non guasta mai, e in particolar modo nel matrimonio, quando l'uomo, cessato di essere scapolo, inizia una nuova vita.

E si mise a parlare di cose ben note a tutti da un pezzo. Nikitin non stette ad ascoltarlo, salutò e andò nella sua stanza. Si spogliò in fretta e in fretta si coricò, per mettersi a pensare al più presto alla sua felicità, a Manjusja e al futuro; sorrise, e d'un tratto si sovvenne di non avere ancora letto

Lessing.

«Bisognerà leggerlo...» pensò.  
«Del resto, perché dovrei farlo?  
Che vada al diavolo!».

Ed estenuato dalla felicità, si addormentò di colpo e sorrise fino al mattino.

Sognò lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli sul pavimento di travi; sognò che venivano condotti fuori dalla scuderia dapprima il morello Conte Nulin, poi il bianco Gigante, quindi sua sorella Maggiolina...

## II

«Nella chiesa c'era una gran

folla e molto frastuono, a un certo punto c'è stato persino qualcuno che ha gridato, e l'arciprete che stava unendo in matrimonio me e Manja ha guardato la folla al di sopra degli occhiali e ha detto in tono severo:

– Non andate in giro per la chiesa e non fate rumore, ma state in silenzio e pregate. Bisogna avere timor di Dio.

Testimoni per me erano due colleghi, per Manja il capitano Poljanskij e il tenente Gernet. Il coro vescovile cantava magnificamente. Il crepitio delle candele, lo sfavillò, gli abiti

eleganti, gli ufficiali, la moltitudine di volti allegri, soddisfatti, nonché una certa aria particolare, eterea di Manja, e in generale tutta la situazione e le parole delle preghiere nuziali mi commuovevano fino alle lacrime, mi colmavano di solennità. Pensavo: com'è fiorita, che piega poetica e bella ha preso la mia vita negli ultimi tempi! Due anni fa ero ancora studente, vivevo in stanzette di poco prezzo sul Neglinnyj<sup>12</sup>, senza soldi, senza parenti e, così almeno mi sembrava allora, senza futuro. Ora invece insegno nel ginnasio di una

delle migliori città del governatorato, vivo agiatamente, sono amato, viziato. È per me che si è riunita ora questa folla, per me ardonno i tre lampadari, tuona il protodiacono, i cantori fanno del loro meglio, ed è per me questa giovane, elegante, gioiosa e tenera creatura, che tra non molto si chiamerà mia moglie. Ho ricordato i primi incontri, le nostre gite fuori città, la dichiarazione d'amore e il tempo, che, quasi a farlo apposta, era stato meravigliosamente bello per tutta l'estate; e quella felicità, che un tempo sul Neglinnyj mi era apparsa possibile soltanto nei



romanzi e nelle novelle, ora la provavo veramente, mi pareva di averla tra le mani.

Dopo la cerimonia nuziale tutti si sono affollati disordinatamente attorno a me e a Manja, per esprimere la loro sincera contentezza, congratularsi ed augurarci felicità. Un generale di brigata, un vecchio sulla settantina, si è congratulato soltanto con Manjusja e le ha detto con una stridula voce senile, così forte da echeggiare in tutta la chiesa:

– Spero, mia cara, che anche dopo il matrimonio rimarrete

quella rosa che siete.

Gli ufficiali, il direttore e tutti gli insegnanti hanno sorriso per convenienza, e anch'io mi sono sentito sul viso un sorriso cortese e affettato. Il carissimo Ippolit Ippolityč, insegnante di storia e geografia, che dice sempre cose ben note a tutti da un pezzo, mi ha stretto forte la mano e ha detto con sentimento:

– Finora non eravate sposato e vivevate solo, ma ora siete sposato e vivrete in due.

Dalla chiesa ci siamo trasferiti nella casa a due piani senza intonaco che ho ricevuto assieme

alla dote. Oltre a questa casa, a Manja vengono assegnati circa ventimila rubli, nonché un terreno incolto a Melitonovo dove, a quanto si dice, c'è una gran quantità di polli e anatre che, senza sorveglianza, stanno diventando selvatici. Di ritorno dalla chiesa mi sono stiracchiato, mi sono sdraiato sul divano alla turca del mio nuovo studio e mi sono messo a fumare; provavo una sensazione di dolcezza, comodità e intimità mai conosciute in vita mia, e intanto gli ospiti gridavano urrà e in anticamera una cattiva orchestra suonava fanfare e ogni

genere di porcheria. Varja, la sorella di Manja, ha fatto irruzione nello studio con in mano una coppa e con una strana espressione tesa, quasi avesse la bocca piena d'acqua; voleva chiaramente continuare la sua corsa, ma d'improvviso si è messa a ridere, quindi è scoppiata in singhiozzi, e la coppa è rotolata a terra tintinnando. L'abbiamo afferrata sotto braccio e l'abbiamo condotta via.

– Nessuno può capire! – mormorava poi nella stanza più lontana, distesa sul letto della balia. – Nessuno, nessuno! Dio mio,

nessuno può capire!

Ma tutti capivano benissimo che era di quattro anni più vecchia di sua sorella Manja e non si era ancora sposata, e che non piangeva per invidia, ma per la triste consapevolezza che il suo tempo stava fuggendo, anzi forse era già fuggito. Al momento della quadriglia era già nel salone, col viso gonfio di pianto e coperto da uno spesso strato di cipria, ed io ho visto il capitano Poljanskij tenerle davanti un piattino con il gelato, che lei mangiava col cucchiaino...

Sono ormai passate le cinque del mattino. Avevo messo mano al

diario per descrivere la mia completa, multiforme felicità, e pensavo di scrivere cinque o sei pagine che domani avrei letto a Manja, ma, cosa strana, nella mia testa tutto si è confuso, è diventato vago, come un sogno, e mi ritorna chiaro alla mente soltanto l'episodio di Varja, ed ho voglia di scrivere: povera Varja! Ecco, me ne starei sempre qui a scrivere: povera Varja! A proposito, gli alberi hanno cominciato a stormire: pioverà; i corvi gracchiano e la mia Manja, che si è appena addormentata, chissà perché ha un'espressione triste sul

volto».

In seguito Nikitin non toccò per lungo tempo il suo diario. Dai primi d'agosto fu impegnato negli esami di riparazione e di ammissione, e dopo l'Assunzione ripresero le lezioni. Di solito si recava al lavoro verso le nove del mattino e già verso le dieci cominciava ad avere nostalgia di Manja e della sua nuova casa, e a sbirciare di frequente l'orologio. Nelle classi inferiori chiamava qualcuno degli alunni a dettare e, mentre i ragazzi scrivevano, sedeva sul davanzale a occhi chiusi e fantasticava; sia che sognasse del

futuro o che ricordasse il passato, tutto gli risultava ugualmente splendido, simile a una fiaba. Nelle classi superiori si leggeva ad alta voce Gogol' o la prosa di Puškin, e questo gli infondeva sonnolenza, nella sua immaginazione sorgevano persone, alberi, campi, cavalli da sella, ed egli diceva con un sospiro, quasi ispirato dall'autore:

– Com'è bello!

Durante la ricreazione Manja gli mandava la colazione in un tovagliolo candido come la neve, e lui la mangiava lentamente, con pause, per prolungare il piacere,



mentre Ippolit Ippolityč, la cui colazione di solito consisteva soltanto in un panino, lo guardava con rispetto e invidia, e gli diceva qualcosa di scontato, come:

– Senza cibo gli uomini non possono vivere.

Dal ginnasio Nikitin si recava alle lezioni private, e quando finalmente verso le sei faceva ritorno a casa, provava gioia e ansia insieme, come se fosse stato lontano per un intero anno. Correva su per le scale ansimando, trovava Manja, l'abbracciava, la baciava e giurava di amarla, di non

poter vivere senza di lei, l'assicurava di essersi terribilmente annoiato, e le chiedeva timoroso se stesse bene e perché avesse un viso così poco allegro. Quindi pranzavano in due. Dopo pranzo si sdraiava sul divano dello studio e fumava, mentre lei gli sedeva accanto e raccontava qualcosa a bassa voce.

Ora i giorni più felici erano per lui le domeniche e le feste, quando rimaneva a casa dalla mattina alla sera. In questi giorni egli prendeva parte a una vita ingenua ma straordinariamente piacevole, che gli ricordava un idillio pastorale.

Non si stancava di osservare come la sua assennata e positiva Manja andasse sistemando il loro nido, e lui stesso, volendo dimostrare di non essere di troppo in casa, faceva qualcosa di inutile, ad esempio tirava fuori dalla legnaia il calesse e lo esaminava da tutte le parti. Manjusja con tre mucche aveva messo su una vera e propria latteria, e in cantina e in dispensa teneva una gran quantità di brocche di latte e di vasi di panna, che conservava tutti per il burro. A volte Nikitin le chiedeva per celia un bicchiere di latte; lei s'impauriva, perché questo non

rientrava nell'ordine delle cose, ma lui l'abbracciava ridendo e diceva:

– Su, su, ho scherzato, tesoro mio! Ho scherzato!

Oppure si faceva gioco della sua pedanteria, quando lei, ad esempio, trovando nell'armadio un pezzetto di salame o di formaggio andato a male, duro come la pietra, diceva con aria grave:

– Questo lo mangeranno in cucina.

Egli le faceva notare che un pezzetto così piccolo sarebbe potuto servire soltanto per una trappola per topi, ma lei cominciava a dimostrare con

calore che gli uomini non capiscono niente di economia domestica e che la servitù non si sarebbe stupita neanche se le avessero mandato in cucina mezzo quintale di antipasti; lui allora concordava e l'abbracciava entusiasta. Quello che di giusto c'era nelle sue parole, gli sembrava straordinario, sorprendente; quello che invece divergeva dalle sue convinzioni era a suo parere ingenuo e commovente.

Talvolta lo assaliva un estro filosofico e cominciava a disquisire su qualche tema astratto, mentre lei lo ascoltava fissandolo con

curiosità.

– Sono infinitamente felice con te, gioia mia, – diceva sfiorandole i ditini, o sciogliendole e di nuovo rifacendole la treccia. – Ma non guardo a questa mia felicità come a qualcosa che mi sia capitato per caso, quasi fosse piovuto dal cielo. Questa felicità è un fenomeno assolutamente naturale, conseguente, logicamente sicuro. Io credo che l'uomo sia l'artefice della propria felicità, e ora io godo appunto di ciò che ho creato da me. Sì, lo dico senza smancerie, questa felicità l'ho creata da me e mi appartiene di diritto. Tu

conosci il mio passato. La perdita dei genitori, la povertà, l'infanzia infelice, la gioventù triste: è tutta una lotta, il cammino che mi sono aperto verso la felicità...

In ottobre il ginnasio subì una grave perdita. Ippolit Ippolityč si ammalò di risipola alla testa e morì. I due ultimi giorni prima di morire rimase senza conoscenza e delirò, ma anche nel delirio diceva solo cose ben note a tutti:

– La Volga sfocia nel Mar Caspio... I cavalli mangiano avena e fieno...

Il giorno del suo funerale al ginnasio non si fece lezione. I

colleghi e gli alunni portarono il coperchio e la bara, mentre il coro del ginnasio cantò «Oh santo Iddio» lungo tutta la strada fino al cimitero. Al corteo parteciparono tre sacerdoti, due diaconi, tutto il ginnasio maschile e il coro vescovile in caffettano di gala. Allo spettacolo di quei funerali solenni, i passanti che vi si imbattevano si segnavano e dicevano:

– Dio conceda a ognuno di morire così.

Tornato a casa dal cimitero Nikitin, turbato, cercò nella scrivania il suo diario e vi scrisse:

«Hanno appena depresso nella



tomba Ippolit Ippolitovič Ryžickij.

Pace alle tue ceneri, modesto lavoratore! Manja, Varja e tutte le donne presenti ai funerali hanno versato lacrime sincere, forse perché sapevano che quest'uomo poco interessante e depresso non era mai stato amato da nessuna donna. Volevo dire una parola affettuosa sulla tomba del collega, ma mi hanno avvertito che ciò poteva risultare sgradito al direttore, perché non amava il defunto. Dopo il matrimonio è questo il primo giorno, mi pare, che mi sento l'anima oppressa...».

Poi per tutto l'anno scolastico

non ci furono avvenimenti di rilievo.

L'inverno fu uggioso, senza gelo, con neve bagnata; alla vigilia dell'Epifania, ad esempio, per tutta la notte il vento soffiò lamentoso come in autunno e dai tetti sgocciolò la neve, e al mattino durante la benedizione delle acque la polizia non lasciò avvicinare nessuno al fiume, perché, dicevano, il ghiaccio si era gonfiato e scurito. Ma, nonostante il cattivo tempo, la vita di Nikitin scorreva altrettanto felice che in estate. Anzi, vi si era aggiunto un'ulteriore svago: imparò a

giocare a vint. Una sola cosa a volte lo preoccupava e irritava, impedendogli, a quanto sembrava, di essere pienamente felice: i cani e i gatti che aveva ricevuto con la dote. Nelle stanze, soprattutto al mattino, c'era sempre un odore di serraglio, che non si riusciva a mitigare in alcun modo; spesso i gatti si azzuffavano con i cani. Alla rabbiosa Muška davano da mangiare dieci volte al giorno, e come prima essa non riconosceva Nikitin e gli ringhiava:

– Rrr... nga-nga-nga...

Una volta, durante la Quaresima, a mezzanotte stava

tornando a casa dal circolo, dove aveva giocato a carte.

Pioveva, era buio e le strade erano piene di fango. Nikitin avvertiva un senso di amarezza nell'anima e non poteva capire in alcun modo da cosa derivasse: dall'aver perduto dodici rubli al circolo, o dal fatto che uno dei suoi compagni di gioco, al momento di regolare i conti, aveva detto che Nikitin aveva quattrini a palate, alludendo chiaramente alla dote? Non gli dispiaceva per i dodici rubli, e le parole del compagno non contenevano nulla di offensivo, eppure era contrariato. Non aveva

neanche voglia di tornare a casa.

– Uff, che sensazione spiacevole!

– disse, fermandosi accanto a un lampione.

Gli venne in mente che non gli dispiaceva affatto per i dodici rubli, perché non se li era guadagnati. Ecco, se fosse stato un lavoratore, avrebbe conosciuto il valore di ogni singolo copeco e non sarebbe stato indifferente a una vincita o a una perdita. Anche tutta la sua felicità, ragionava, gli era toccata in dono, in cambio di nulla, e in sostanza era per lui un lusso, come una medicina per un uomo sano; se egli, come la stragrande

maggioranza della gente, fosse stato oppresso dalla preoccupazione per un tozzo di pane, avesse lottato per la sussistenza, se avesse avuto la schiena e il petto doloranti per la fatica, allora la cena, l'appartamento caldo e comodo e la felicità familiare sarebbero stati una necessità, un premio e un ornamento della sua vita; ora invece tutto ciò aveva un significato strano e indistinto.

– Uff, che sensazione spiacevole!  
– ripeté, perfettamente conscio di come quei ragionamenti fossero già di per sé un cattivo segno.

Quando arrivò a casa, Manja era a letto. Respirava regolarmente, sorridendo, e dormiva evidentemente con grande piacere. Accanto a lei stava acciambellato il gatto bianco, faceva le fusa. Mentre Nikitin accendeva la candela e si metteva a fumare, Manja si svegliò e bevve avidamente un bicchiere d'acqua.

– Ho fatto una scorpacciata di marmellata, – disse, e si mise a ridere. – Sei stato dai miei? – chiese poi, dopo un attimo di silenzio.

– No, non ci sono stato.

Nikitin sapeva già che il capitano Poljanskij, sul quale negli

ultimi tempi Varja faceva grande assegnamento, aveva ottenuto il trasferimento in uno dei governatorati occidentali e stava ormai facendo le visite di congedo in città, e che perciò in casa del suocero c'era un'atmosfera tetra.

– Stasera è passata Varja, – disse Manja mettendosi a sedere. – Non ha detto niente, ma le si leggeva in faccia quanto patisse, poverina. Non posso soffrire Poljanskij. È grasso, inflaccidito, e quando cammina o balla gli tremano le guance... Non è il mio tipo. Tuttavia lo consideravo un uomo ammodo.



– Io lo considero tuttora un uomo ammodo.

– Ma perché si è comportato così male con Varja?

– Perché male? – chiese Nikitin, cominciando a sentire una certa irritazione verso il gatto bianco, che si stirava, inarcando la schiena. – Per quanto ne so, non ha fatto proposte di matrimonio né si è impegnato con promesse.

– E perché veniva così spesso in casa nostra? Se non aveva intenzione di sposarsi, non doveva venire.

Nikitin spense la candela e si coricò. Ma non aveva voglia né di

dormire né di stare coricato. Gli pareva di avere la testa enorme e vuota, come un granaio, e che vi vagassero nuovi, particolari pensieri sotto forma di lunghe ombre. Pensava che, oltre la tenue luce della lampada che sorrideva alla tranquilla felicità familiare, oltre il piccolo mondo in cui vivevano in modo così placido e dolce sia lui che il gatto, c'era ancora un altro mondo... E tutto a un tratto fu assalito da una voglia terribile, struggente, di andare in quest'altro mondo, per lavorare anche lui in qualche fabbrica o in una grande officina, parlare da una

cattedra, scrivere, pubblicare, far baccano, estenuarsi, soffrire... Gli venne voglia di qualcosa che lo entusiasmasse fino all'oblio di sé, all'indifferenza verso la felicità personale, le cui sensazioni sono così monotone. E d'un tratto nell'immaginazione, quasi fosse vivo, gli sorse il rasato Šebaldin e profferì con orrore:

– Non avete neanche letto Lessing! Come siete rimasto indietro! Dio, come siete caduto in basso!

Manja bevve dell'altra acqua. Egli lanciò un'occhiata al suo collo, alle spalle piene e al seno, e ricordò

la parola pronunciata quella volta in chiesa dal generale di brigata: una rosa.

– Una rosa, – mormorò, e rise.

In risposta da sotto il letto l'assonnata Muška ringhiò:

– Rrr... nga-nga-nga...

Una collera greve, come un gelido maglio, gli si rigirò nell'anima, ed ebbe voglia di dire a Manja qualcosa di villano e perfino di saltar su e colpirla. Gli venne il batticuore.

– Dunque significa, – chiese, cercando di frenarsi, – che dal momento che io venivo in casa vostra, dovevo immancabilmente

sposarti?

– Certo. Lo capisci benissimo anche tu.

– Questa è bella.

E dopo un minuto ripeté di nuovo:

– Questa è bella.

Per non dire qualcosa di troppo e calmare il suo cuore, Nikitin andò nello studio e si stese sul divano senza cuscino, quindi rimase un po' sdraiato in terra, sul tappeto.

«Che assurdità!» cercava di placarsi. «Sei un educatore, lavori nel più nobile dei settori... Che bisogno hai di un altro mondo? Che sciocchezze!».

Ma subito dopo si diceva con sicurezza che non era affatto un educatore, bensì un impiegato, altrettanto privo di talento e di personalità di quel ceco che insegnava lingua greca; non aveva mai avuto la vocazione per l'insegnamento, non sapeva nulla di pedagogia e non se n'era mai interessato, non sapeva trattare con i ragazzi; il valore di quanto insegnava gli era ignoto, e forse insegnava persino cose di cui non c'era bisogno. Il defunto Ippolit Ippolityč era sinceramente ottuso, e tutti i colleghi e gli alunni sapevano chi fosse e cosa si

potevano aspettare da lui; invece lui, Nikitin, come il ceco, sapeva nascondere la propria ottusità e ingannava abilmente tutti, dando a vedere che a lui, grazie a Dio, andava tutto bene. Questi nuovi pensieri spaventavano Nikitin, che li ricacciava, li definiva sciocchi, credendo che fosse tutta colpa dei nervi e che lui per primo avrebbe poi riso di sé...

E davvero, sul far del mattino, già rideva del proprio nervosismo e si dava della donnicciola, ma gli era ormai chiaro che, probabilmente, aveva perduto per sempre la pace e che nella casa a

due piani senza intonaco la felicità per lui era ormai impossibile. Intuiva che l'illusione si era esaurita e che era ormai iniziata una nuova vita, tesa e consapevole, che mal si accordava con la pace e la felicità personale.

Il giorno seguente, domenica, si recò alla chiesa del ginnasio, dove incontrò il direttore e i colleghi. Gli sembrava che tutti fossero occupati soltanto a nascondere scrupolosamente l'ignoranza e l'insoddisfazione della propria vita, e anch'egli, per non tradire la sua inquietudine, sorrideva cortesemente e parlava di inezie.



Quindi si recò alla stazione, dove assistette all'arrivo e alla partenza del treno postale, e gli faceva piacere essere solo e non dover parlare con nessuno.

A casa trovò il suocero e Varja, che erano venuti a pranzo. Varja aveva gli occhi gonfi di pianto e si lamentava del mal di capo, mentre Šelestov mangiava molto e parlava di quanto fossero inaffidabili i giovani moderni e di quanti pochi gentiluomini vi fossero tra loro.

– Questa è malcreanza! – diceva.  
– Glielo dirò chiaro e tondo: questa è malcreanza, egregio signore!

Nikitin sorrideva amabilmente e

aiutava Manja a servire gli ospiti, ma dopo pranzo andò a chiudersi nel suo studio.

Il sole di marzo splendeva vivamente e attraverso i vetri delle finestre i suoi caldi raggi cadevano sul tavolo. Era ancora soltanto il venti del mese, ma già si andava in carrozza, e in giardino strepitavano gli stornelli. Da un momento all'altro sarebbe potuta entrare Manjusja, che gli avrebbe cinto il collo con un braccio e annunciato che i cavalli da sella o il calesse erano stati condotti davanti al terrazzino d'ingresso, e quindi avrebbe chiesto cosa

indossare per non sentire freddo. Cominciava una primavera meravigliosa come quella dell'anno precedente, e prometteva identiche gioie... Ma Nikitin pensava a come sarebbe stato bello adesso prendere un congedo e andare a Mosca, e là fermarsi sul Neglinnyj nelle ben note stanzette. Nella sala accanto bevevano il caffè e parlavano del capitano Poljanskij, e lui si sforzava di non sentire e scriveva nel suo diario: «Dove sono, Dio mio?! Sono circondato da volgarità, da niente altro che volgarità. Persone noiose, insignificanti, vasi di panna,

brocche di latte, scarafaggi, donne sciocche... Non c'è nulla di più terribile, offensivo e angoscioso della volgarità. Fuggire via di qui, fuggire oggi stesso, altrimenti impazzirò!».

7 Protagonista dell'omonimo poema di A.S. Puškin (*Graf Nulin*, 1825).

8 Forma più familiare rispetto all'uso del nome e patronimico.

9 Polizia politica istituita da Nicola I nel 1826.

10 Poesia di Aleksej Tolstoj

(1817–1875).

11 Battaglia avvenuta nel 1223 tra i principi russi e i tartari che ne uscirono vittoriosi.

12 Vicolo nel centro di Mosca.

Una confessione, ovvero  
Olja, Ženja, Zoja  
(Lettera)

Voi, ma chère, mia cara, indimenticabile amica, nella vostra gentile lettera mi chiedete tra l'altro perché non mi sia ancora sposato, nonostante i miei trentanove anni?

Mia cara! Io amo con tutta

l'anima la vita di famiglia, e se non ho preso moglie è soltanto perché al destino canaglia non è piaciuto che io mi sposassi. Sono stato sul punto di ammogliarmi una quindicina di volte, e se non l'ho fatto è perché a questo mondo tutto, e in particolare la mia vita, è soggetto al caso, tutto dipende da esso! Il caso è tiranno. Vi citerò alcuni episodi a causa dei quali io trascino tuttora la mia esistenza in una spregevole solitudine...

### *Caso primo*

Era una splendida mattinata di

giugno. Il cielo era puro come il più puro blu di Prussia. Il sole giocherellava sul fiume, facendo scivolare i suoi raggi sull'erba coperta di rugiada. Il fiume e il verde delle piante sembravano disseminati di preziosi brillanti. Gli uccelli cantavano quasi seguissero uno spartito... Noi camminavamo lungo un vialetto cosparso di sabbia gialla, ed eravamo felici di riempire i nostri petti dei profumi di quel mattino di giugno. Gli alberi ci guardavano con tenerezza, sussurrandoci qualcosa che doveva essere molto bello e dolce... La mano di Olja Gruzdovskaja (che



ora ha sposato il figlio del vostro *ispravnik*<sup>13</sup> riposava nella mia, e il suo piccolo mignolo tremava sul mio pollice... Le sue guance ardevano, e gli occhi... Oh, *ma chère*, che occhi meravigliosi! Quanta grazia, verità, innocenza, allegria, infantile ingenuità brillava in quegli occhi azzurri! Io ammiravo le sue trecce bionde e le piccole orme lasciate sulla sabbia dai suoi piedini...

– Ho dedicato la mia vita alla scienza, Ol'ga Maksimovna, – sussurravo, temendo che il suo mignolo scivolasse via dal mio pollice. – In futuro mi attende la

cattedra universitaria... La mia coscienza è colma di interrogativi... scientifici... È una vita di lavoro, piena di preoccupazioni, elevate... come... Ebbene, per farla breve, diventerò professore... Io sono onesto, Ol'ga Maksimovna... Non sono ricco, no... Ho bisogno di una compagna che con la sua presenza (Olja si confuse e abbassò gli occhi; il mignolo cominciò a tremare)... che con la sua presenza... Olja! Guardate il cielo! È puro... ma anche la mia vita è altrettanto pura, infinita...

La mia lingua non fece in tempo a districarsi da questo garbuglio,

che Olja sollevò la testa, strappò la sua mano dalla mia e si mise a battere le mani. Incontro a noi venivano oche e paperotti. Olja corse alla volta delle oche e, ridendo sonoramente, tese le manine verso di loro... Oh, cos'erano quelle manine, *ma chère!*

– Ter... ter... ter... – intonarono le oche, sollevando il collo e guardando Olja di traverso.

– Oche, ochette! – gridò Olja, tendendo una mano verso un paperotto.

Il paperotto era più furbo della sua età. Allontanatosi dalla mano

di Olja corse dal padre, un papero  
assai grosso e stupido, ed  
evidentemente si lamentò con lui.  
Il papero spiegò le ali. Quella  
birichina di Olja allungò la mano  
verso un altro paperotto. Accadde  
allora qualcosa di terribile. Il  
papero piegò il collo verso terra e,  
sibilando come un serpente, si  
mosse minaccioso alla volta di Olja.  
Olja cacciò un urlo e tornò indietro  
di corsa. E il papero dietro. Olja si  
volse a guardare, cacciò un urlo  
ancora più forte e impallidì. Il suo  
bel visetto di fanciulla ebbe una  
smorfia di terrore e disperazione.  
Sembrava che a inseguirla fossero

trecento diavoli.

Accorsi in suo aiuto e colpii il papero sulla testa con un bastone. Ma quella canaglia di papero riuscì comunque a morderle un lembo del vestito. Con gli occhi sbarrati, il volto alterato da una smorfia, tremando in tutto il corpo, Olja si abbandonò sul mio petto...

– Che fifona siete! – dissi.

– Picchiate il papero! – ribatté lei, e scoppiò in lacrime...

Com'era poco ingenuo e fanciullesco, bensì idiota, quel visetto spaventato! *Ma chère*, io non posso soffrire la viltà! Non posso immaginarmi sposato a una

donna vile e pusillanime!

Il papero aveva rovinato tutto... Una volta calmata Olja, me ne andai a casa, e quel visetto vile fino all'idiozia mi rimase a lungo impresso nella mente... Olja aveva perduto per me ogni fascino. Rinunciai a lei.

### *Caso secondo*

Voi naturalmente sapete, amica mia, che io sono scrittore. Gli dei mi hanno acceso in petto la sacra fiamma, e io credo di non avere il diritto di rinunciare alla penna. Sono un sacerdote di Apollo... Tutti

i battiti del mio cuore, tutti i miei sospiri, in breve, tutto me stesso ho consacrato all'altare delle muse. Io scrivo, scrivo, scrivo... Toglietemi la penna, e sono morto. Voi ridete, non mi credete... Giuro che è così!

Ma voi certo sapete, *ma chère*, che il globo terrestre non è un luogo felice per l'arte. La terra è grande e ricca, ma in essa non c'è un angolo dove possa vivere lo scrittore. Lo scrittore è un eterno orfano, un esule, un capro espiatorio, un bimbo inerme... Io divido l'umanità in due parti: scrittori e invidiosi. I primi

scrivono, mentre i secondi muoiono d'invidia e combinano porcherie di vario genere contro i primi. Io sono stato, sono e sarò distrutto dagli invidiosi. Mi hanno rovinato la vita. Si sono accaparrati il potere per tutto ciò che riguarda l'attività letteraria, si definiscono redattori, editori e cercano con tutte le loro forze di mandare a picco la nostra congrega. Maledetti!!

State a sentire...

Per qualche tempo io ho fatto la corte a Ženja Pšikova. Voi certamente ricordate quella dolce e sognante bambina dai neri



capelli... Ora è sposata col vostro vicino Karl Ivanovic Wanze (à propos: in tedesco Wanze vuol dire... cimice. Non ditelo a Ženja, si offenderebbe). Ženja amava in me lo scrittore. Credeva profondamente, come me, nella mia vocazione. Viveva delle mie speranze. Ma era giovane! Non poteva ancora comprendere la divisione dell'umanità in due parti di cui vi ho parlato! Non credeva in questa divisione! Non ci credeva, e un bel giorno... fummo rovinati.

Vivevo nella dacia degli Pšikov. Ci consideravano fidanzati. Io scrivevo, lei leggeva. Che critico

era, *ma chère!* Giusta come Aristide e severa come Catone. Dedicavo a lei le mie opere... Una di esse piacque molto a Ženja, che avrebbe voluto vederla stampata. La inviai a una rivista umoristica. La mandai il primo di luglio e attendevo una risposta dopo due settimane. Venne il 15 luglio. Io e Ženja ricevemmo il tanto sospirato numero della rivista. Lo sfogliamo in fretta e leggemo la risposta nella rubrica dei lettori. Lei arrossì, io sbiancai. Nella rubrica al mio indirizzo era stato pubblicato quanto segue: «Villaggio Šlendovo. A G.M.B. Non

avete un briciolo di talento. Sa Iddio che cumulo di sciocchezze avete scritto! Non sprecate inutilmente francobolli e lasciateci in pace. Occupatevi di qualcos'altro».

Ebbene, era anche stupido... Saltava subito agli occhi che a scrivere erano stati degli sciocchi.

– Mmmmmm... – mugugnò Ženja.

– C-che mas-cal-zo-ni!!! – brontolai io. – Ma come? E voi, Evgenija Markovna, continuerete a sorridere della mia divisione tra scrittori e invidiosi?

Ženja rimase un po' pensierosa e

sbadigliò.

– Ebbene? – disse. – Forse davvero non avete talento!

Loro lo sanno meglio di noi. Lo scorso anno con Fëdor Fëdorovič sono andata a pescare tutta l'estate, mentre voi scrivete, scrivete... Che noia!

Ma come? E questo dopo le notti insonni trascorse insieme a scrivere e a leggere! Dopo il comune sacrificio alle muse... Eh?

Ženja si raffreddò nei confronti della mia arte di scrittore e, di conseguenza, anche verso di me. Ci separammo. Non poteva essere altrimenti...

### *Caso terzo*

Voi certamente sapete, mia indimenticabile amica, che io amo terribilmente la musica. La musica è la mia passione, il mio elemento... I nomi di Mozart, Beethoven, Chopin, Mendelssohn, Gounod, non sono nomi di uomini, ma di giganti! Io amo la musica classica. Disdegno l'operetta, come disdegno il *vaudeville*. Sono uno dei più assidui frequentatori dell'opera. Chochlov, la Kočetova, Barcal, Usatov, Korsov<sup>14</sup>... che meravigliose creature! Come mi

dolgo di non conoscere nessun cantante! Se ne conoscessi, effonderei davanti a loro la mia anima in segno di gratitudine. Lo scorso inverno mi sono recato con particolare assiduità all'opera. Non vi andavo solo, ma con la famiglia Pepsinov. Peccato che voi non conosciate questa deliziosa famiglia! Ogni inverno i Pepsinov fanno l'abbonamento a un palco. Si sono dati alla musica con tutta l'anima... Fiore all'occhiello di questa deliziosa famiglia è la figlia del colonnello Pepsinov, Zoja. Che ragazza, mia cara! Le sue labbra rose bastavano da sole a far

impazzire un uomo come me!  
Snella, bella, intelligente... Io  
l'amavo... L'amavo alla follia,  
appassionatamente, in modo  
terribile! Quando le sedevo  
accanto, il sangue mi ribolliva. Voi  
sorridete, *ma chère*... Sorridete! A  
voi è ignoto, estraneo l'amore dello  
scrittore... L'amore dello scrittore  
è l'Etna e il Vesuvio messi insieme.  
Zoja mi amava. I suoi occhi si  
posavano sempre sui miei,  
costantemente fissi nei suoi...  
Eravamo felici. Eravamo a un passo  
dalle nozze...

Ma fummo rovinati.

Davano il *Faust*. L'autore del

*Faust*, mia cara, è Gounod, e Gounod è un musicista eccelso. Nel recarmi a teatro, strada facendo decisi di dichiarare il mio amore a Zoja durante il primo atto, che io non capisco. Il grande Gounod lo ha scritto inutilmente!

Lo spettacolo ebbe inizio. Io e Zoja ci appartammo nel foyer. Ella mi sedeva accanto e, tremando per l'attesa e la felicità, giocherellava macchinalmente col ventaglio. Alla luce della sera, *ma chère*, era bella, terribilmente bella!

– L'ouverture, – così iniziai la mia dichiarazione, – mi ha indotto ad alcune riflessioni, Zoja



Egorovna... Quanto sentimento, quanto... Tu ascolti e brami... Brami qualcosa e ascolti...

Ebbi un singhiozzo e proseguì:

– Qualcosa di straordinario...

Brami l'ultra terreno... L'amore? La passione? Sì, dev'essere così... l'amore (Un altro singhiozzo) Sì, l'amore...

Zoja sorrise, si confuse e cominciò ad agitare vigorosamente il ventaglio. Ancora un singhiozzo. Non posso soffrire i singhiozzi!

– Zoja Egorovna! Ditemi, vi supplico! Voi conoscete questo sentimento? (Singhiozzo) Zoja Egorovna! Aspetto una risposta!

-Ilo... io... non vi capisco...

- Mi è venuto il singhiozzo...

Passerà... Parlo di quel sentimento universale che... Lo sa il diavolo!

- Bevete dell'acqua!

«Mi dichiaro, e poi vado al buffet» pensai, e continuai:

- Sarò breve, Zoja Egorovna...

Voi vi sarete certamente accorta...

Ebbi un altro singhiozzo, e per la stizza mi morsi la lingua.

- Vi sarete certamente accorta (Singhiozzo)... Mi conoscete da circa un anno... Mm... Sono un uomo onesto, Zoja Egorovna! Un lavoratore! Non sono ricco, è vero, ma...

Un altro singhiozzo, e balzai in piedi.

– Bevete dell’acqua!

Feci alcuni passi accanto al divano, mi premetti le dita sulla gola e singhiozzai nuovamente. *Ma chère*, ero nella più terribile delle situazioni! Zoja si alzò e si diresse verso il palco. Io la seguii. Mentre la facevo entrare nel palco singhiozzai di nuovo e corsi al buffet. Bevvi cinque bicchieri d’acqua, e il singhiozzo parve calmarsi un po’. Fumai una sigaretta e mi diressi al palco. Il fratello di Zoja si alzò e mi cedette il suo posto, accanto alla mia Zoja.

Mi ero appena seduto, che tac... il singhiozzo ricominciò. Passarono circa cinque minuti, e singhiozzai di nuovo, e in un modo strano, con un rantolo. Mi alzai e mi misi accanto alla porta del palco. Meglio, *ma chère*, singhiozzare vicino alla porta, che all'orecchio della donna amata! Un altro singhiozzo. Un ginnasiale del palco accanto mi guardo e scoppiò in una fragorosa risata... Con quale piacere scoppiò a ridere, la canaglia! E con quale piacere gli avrei strappato un orecchio, a quel mascalzone di sbarbatello! Ride, mentre sulla scena si canta il

grande *Faust!* Sacrilegio! No, *ma chère*, quando eravamo ragazzi noi, eravamo di gran lunga migliori. Imprecando contro l'insolente ginnasiale, singhiozzai ancora... Anche nei palchi vicini risuonarono le risa.

– Bis! – sussurrò il ginnasiale.

– Che diavolo! – mi borbottò all'orecchio il colonnello Pepsinov.

– Potreste andarvene a singhiozzare a casa vostra, signore!

Zoja arrossì. Singhiozzai nuovamente e, coi pugni furiosamente stretti, corsi fuori del palco. Mi misi a camminare per il

corridoio. Cammino, cammino, cammino – e continuo a singhiozzare. Cosa non provai a mangiare e a bere! All'inizio del quarto atto me ne infischiai di tutto e me ne andai a casa. Una volta arrivato, come per incanto il singhiozzo cessò... Mi diedi un colpo sulla nuca ed esclamai:

– Singhiozza, adesso! Adesso puoi farlo, fidanzato fischiato! No, non fischiato! Non fischiato, ma... singhiozzato!

Il giorno seguente mi recai come al solito dai Pepsinov. Zoja non scese per pranzo e mi fece riferire di non potermi incontrare perché

era indisposta, mentre Pepsinov portò il discorso su come alcuni giovanotti non sapessero comportarsi decentemente in società... Imbecille! Non sa che gli organi che provocano il singhiozzo non dipendono da stimoli volontari.

Stimolo, *ma chère*, significa motore.

– Se voi aveste una figlia come la mia, – mi si rivolse Pepsinov dopo pranzo, – la dareste a un uomo che si permette di ruttare in società? Eh? Dunque?

– La darei... – borbottai.

– E fareste male!

Zoja per me era perduta. Non aveva saputo perdonare i miei singhiozzi. Per me era finita.

Debbo descrivervi anche gli altri dodici casi?

Lo farei, ma... basta così! Mi pulsano le vene sulle tempie, dagli occhi mi scendono le lacrime e ho il fegato sottosopra... Fratelli scrittori, nel nostro destino c'è qualcosa di fatale! Permettetemi, *ma chère*, di augurarvi ogni bene! Vi stringo la mano e mando un saluto al vostro Polja. Oh, ho sentito dire che è un buon marito e un buon padre... Lode a lui! Mi



dispiace soltanto che beva come una spugna (non è un rimprovero, *ma chère!*). State bene, *ma chère*, e felice, e non dimenticate il vostro umilissimo servitore

Makar Baldastov

[13](#) Capo della polizia distrettuale nella Russia zarista.

[14](#) Famosi cantanti d'opera russi della fine del secolo scorso.